

G.P.C.

gruppo di presenza culturale

rassegna stampa

CINEMA

E CATTOLICI

IN ITALIA

RIMINI, 22 - 24 giugno 1974

Il Gruppo di Presenza Culturale (G.P.C.), cui aderiscono operatori culturali di ispirazione cristiana, ha organizzato a Rimini, nei giorni 22-23-24 giugno 1974, un incontro di registi, scrittori, attori, sceneggiatori, critici, sul tema "CINEMA E CATTOLICI IN ITALIA".

Nel corso di una Tavola Rotonda cui hanno preso parte Padre Luigi Bini S.J., Virgilio Melchiorre, Fortunato Pasqualino, Paolo Valmarana è stato presentato, sabato 22 giugno, un Libro Bianco sul Cinema Italiano (Massimo Editore) che si articola in tre saggi: Mario Arosio: Cinema e Comunicazione sociale nel magistero ecclesiastico; Giuseppe Cereda: Materiali per un discorso autocritico; Franco Iseppi: Il Cinema nelle proposte di legge e nella pubblicistica.

Nella seconda e terza giornata il convegno, dopo una relazione introduttiva di Gianfranco Bettetini, è stato dedicato a una libera tribuna degli autori, orientata alla ricerca di concreti contributi da parte dei cattolici per una più qualificante presenza nel cinema italiano.

Alla fine dei lavori è stato emesso il seguente comunicato:

Gli aderenti al G.P.C. e gli operatori culturali intervenuti in Rimini al Convegno "Cinema e Cattolici in Italia", riaffermando che la comunicazione filmica costituisce uno dei mezzi privilegiati per la crescita civile, dichiarano il proprio impegno alla promozione di un cinema più qualificato nell'ordine di un autentico pluralismo democratico, che si fonda nel rispetto di tutti i valori etico-culturali e nel superamento di ogni politica di mero potere.

In questa prospettiva, che si richiama alle enunciazioni della "Communio et progressio", rilevano la funzione insostituibile degli autori, dei critici cinematografici e delle organizzazioni culturali degli spettatori e richiedono che, all'interno delle strutture operative, sia dato ad essi il giusto spazio di autonomia e di responsabilità. Richiedono altresì che una politica di promozione nel campo del cinema di qualità sia inscritta nel quadro emergente di un decentramento culturale, per la individuazione ed il sostegno delle forme di produzione e di fruizione più adeguate alla realtà sociale ed alle sue articolazioni di base. In tal senso indicano gli ordinamenti regionali come lo spazio naturale per una politica democraticamente decentrata.

Al termine del Convegno, il G.P.C. istituisce una segreteria operativa per sviluppare le proposte su menzionate, tenendo anche conto delle richieste contenute nel precedente documento del 7 aprile sui problemi delle strutture pubbliche del settore.

Che cosa sono i Gruppi di Presenza Culturale

Una scelta contro il disimpegno e l'isolamento

L Gruppo di Presenza Culturale (G.P.C.) è una associazione nata a Roma, in seguito ad un processo di coagulo spontaneo, nell'autunno del 1971. Alcuni operatori di cultura, scrittori, registi, giornalisti etc., che avevano occasione di incontrarsi quotidianamente e di scambiarsi considerazioni e umori, cominciarono a ravvisare l'esigenza di un impegno più operante, denunciando l'eclisse ed il deterioramento progressivo degli ideali maturati nel solco dell'esperienza resistenziale e democratica.

Qualche tempo dopo si giunse ad un primo incontro organizzato, a cui parteciparono una trentina di persone «abbastanza omogenee nelle scelte e negli orientamenti» che decisero di costituirsi in organismo autonomo, con una struttura collegiale e non di vertice, ponendosi come interlocutori della Democrazia Cristiana, alla quale riconoscevano «un ruolo di difesa e promozione dei valori cristiani e democratici».

Nel settembre del 1972 un centinaio di aderenti al G.P.C. si incontrava ad Alba per individuare, alla luce del comune orientamento, un nuovo modello di sviluppo e di partecipazione culturale. Nel documento conclusivo del convegno, infatti, veniva espressamente rilevato che gli intellettuali «chiamati a mettere a disposizione della comunità il frutto delle proprie esperienze e ricerche», non potevano

limitarsi soltanto a mediare «le esigenze espresse dalla collettività e le soluzioni proposte dai vertici decisionali e politico-amministrativi del Paese», ma dovevano invece coglierne la realtà ed interpretarne le contraddizioni «sollecitando la presa di coscienza dei doveri e degli impegni collettivi in funzione della crescita della società civile».

Era, in oltre parole, il rifiuto di ogni schema culturale aristocratico ed intellettualistico e, in un altro senso, la riacquisizione piena e sostanziale di quei valori dell'umanesimo cristiano ancorati all'eredità più feconda del Vangelo e ad un nuovo «modo d'essere» nel mondo.

Nei mesi successivi, sulla scorta delle suggestioni teoriche e delle concrete indicazioni emerse dal dibattito di Alba, i gruppi mettevano a punto alcune iniziative tendenti a favorire la «riscoperta e il recupero graduale delle varie esperienze della nostra tradizione culturale» attraverso autentiche scelte di base da riproporre «anche nelle forme di autogestione delle comunità locali». E non a caso, a partire dalla primavera del 1973, dopo un importante convegno milanese dedicato ai problemi della scuola, alcuni amici del Gruppo di Presenza Culturale tornavano a farsi promotori di un incontro interregionale umbro-marchigiano e di un successivo scambio di idee e di proposte operative con registi, sceneggiatori e critici cinematografici.

Alla fine di maggio dello stesso anno, ultimo appuntamento stagionale a Palmi per affrontare i problemi della regione calabro, a diretto contatto con un gruppo di giovani del luogo e con la comunità del retroterra contadino. Poi una breve pausa in vista del rilancio operativo del 1974 e della definitiva messa a punto di un significativo «libro bianco» sul cinema italiano.

L'esperienza associativa di questi ultimi tre anni non va però inquadrata solo alla luce dei dati e della frequenza degli impegni. I risultati conseguiti dal G.P.C. sul terreno della ricerca e dell'animazione culturale trascendono il linguaggio delle cifre. Si è cercato, in

realtà, di spezzare la cortina del disimpegno e dell'isolamento evitando, nello stesso tempo, ogni compromissione con quel tipo di cultura «laicista nella retroguardia e nella conservazione, marxista nelle punte avanzate», che respinge o deleggia qualunque contributo di tendenza cristiana o neospiritualistica.

L'alternativa perseguita dal G.P.C. non è quindi al servizio di una logica dimissionaria e fatalista. Essa vuole, piuttosto, conferire nuovi significati alle esperienze socio-culturali in un mondo in mutamento, esaltando il ruolo della persona umana al di fuori di ogni mediazione manipolatrice. Questo orientamento è unanimemente condiviso da tutti gli aderenti al «gruppo» che, anche in una occasione recentissima, hanno riconfermato, in coerenza con la propria ispirazione cristiana, come l'organismo in cui si riconoscono debba essere considerato alla stregua di una vera e propria «struttura di servizio» tendente a favorire la crescita dei valori culturali e comunitari che stanno alla base di una autentica società democratica.

Ludovico Alessandrini

Al Gruppo di Presenza Culturale aderiscono oltre duecento operatori culturali. Ricordiamo tra i tanti Matteo Ajassa, Mario Arosio, Marcello Baldi, Maria Pia Bonanate, Francesco Bolzoni, Remo Brindisi, Gianfranco Bettegini, Lidio Bozzini, Marcello Camilucci, Cesare Cavalleri, Leandro Castellani, Giovanni Cristini, Raffaele Crovi, Daniele Laici, Federico Doglio, Tom De Gregorio, Rodolfo Doni, Carlo Fuscagni, Mario Guidotti, Giulio Mandelli, Gennaro Manna, Antonio Minasi, Fausto Montanari, Gino Montesanto, Gastone Mosci, Stefano Minelli, Ermanno Olmi, Sandra Orienti, Antonio Petrucci, Mario Forlino, Pietro Rossano, Pier Silverio Pozzi, Amelio Roccamonte, Vitaliano Rovigatti, Claudio Sorgi, Mario Trufelli, Valerio Volpini, Giampiero Albertini, Vincenzo Di Mattia, Eugenio Giacobino, Franco Iseppli, Sergio Missaglia, Dino Partesano, Pietro Prini, Luigi Turolla, Wanda Rupolo.

obiettivo **SUB** i cattolici e il cinema

A Rimini il 22 giugno discussione del «Libro bianco» sul cinema italiano preparato da un gruppo culturale di ispirazione cristiana

Si può fare, amico!

Il cinema, un tempo guardato con sospetto dai cattolici, è oggi rivalutato come una delle espressioni più importanti della comunicazione sociale, ma la presenza dei cattolici nella nostra cinematografia è ancora inconsistente.

LA decisione del Gruppo di Presenza Culturale di confrontarsi, con un tema impegnativo qual è quello del rapporto cattolici e cinema, rappresenta, a mio parere, una scelta strategica di cui val la pena di analizzare il significato. Il tema infatti è talmente ricco di implicazioni, sia a livello di teoria che di prassi, da trascendere i limitati confini impliciti nella sua formulazione e imporre una riflessione globale sul ruolo dei cattolici nell'ambito della cultura moderna.

Il convegno che si terrà a Rimini dal 22 al 24 giugno su questo tema, sia chiaro, non intende affatto esaurirsi o impegnarsi prevalentemente in un dibattito teorico che, per ovvie ragioni, in una sede come quella rischierebbe fatalmente di divenire sterile ed astratto. Al contrario, il proposito è quello di offrire a tutti gli operatori culturali e particolarmente ai registi, sceneggiatori ecc. che si riconoscono nelle sue impostazioni di fondo, la possibilità di individuare, attraverso il confronto di esperienze e di ipotesi diverse, i modi concreti per ricaricare il cinema italiano di valori più alti. Ma, nel momento stesso in cui si proponeva un obiettivo così carico di immediatezza, il G.P.C. si è reso conto che la garanzia migliore di poterlo realizzare andava ricercata in un'analisi rigorosa delle responsabilità che comporta oggi per i cattolici, alla luce di alcuni decenni di esperienze non tutte positive, operare nel cinema o per il cinema.

I primi errori

E' questa la domanda di fondo a cui si sforza di rispondere il volume, *Cinema e Cattolici in Italia* pubblicato in previsione del convegno. I tre saggi che lo compongono analizzano, rispettivamente, sotto il profilo storico, i documenti del magistero ecclesiastico sul cinema; la prassi dei cattolici nell'ambito della produzione, dell'esercizio e delle organizzazioni culturali del settore; e, infine, la legislazione cinematografica varata o discussa in Italia sotto la preminente responsabilità del partito di ispirazione cristiana.

E' proprio l'intersecarsi continuo di queste tre modalità di presenza, imposto dalla natura stessa del cinema in quanto espressione della

cultura di massa e dell'industria culturale, a far sì che la ricostruzione di una vicenda complessa, ma apparentemente settoriale, si riveli un capitolo essenziale e quanto mai emblematico del più vasto rapporto della cultura cattolica con alcune strutture essenziali della realtà storica in cui viviamo.

Trascorsa ben presto la fiduciosa euforia che induceva le autorità ecclesiastiche, fino alla proibizione canonica del 1910, a proiettare addirittura nelle chiese i molti film di argomento biblico o agiografico di cui è ricca la preistoria del cinema, si con-

solidò rapidamente quell'atteggiamento di diffidenza nei confronti del nuovo strumento di comunicazione-espressione che nel 1936 trovò la sua prima enunciazione impegnativa, a livello di magistero, nella *Vigilanti cura*. Con un notevole anticipo sull'intelligenza laica che, sviata da una tenace tradizione aristocratico-realistica, non riusciva a valutare il fenomeno se non secondo le categorie della cultura e dell'estetica tradizionale, quella cattolica si era ormai resa perfettamente conto che il cinema, per la sua capacità di incidere direttamente sulle matrici del comportamento mentale e pratico delle masse, costituiva un fatto strutturalmente nuovo. L'enciclica di Pio XI non era che la traduzione in termini pastorali, a suo modo coerente, del timore che i valori e i modelli di comportamento proposti alle masse in maniera assai più persuasiva di quanto riescano a fare la famiglia, la scuola e il pulpito, corrodessero alla radice l'universo dei valori incentrato sulla tradizione cristiana.

Al livello della prassi, il rischio di un simile atteggiamento era quello di qualificare a priori come «cinema cattivo», con integralistica intransigenza, ogni film che contrastasse con la «moralità» cristiana, premiando, nei confronti di opere moralmente e socialmente impegnate ma eterodosse, film considerati innocui soltanto perché neutri e disimpegnati. L'altro rischio altrettanto grave era quello di cadere nell'equivoco di un «cinema cattolico», inteso semplicemente come cinema agiografico o negativamente edificante.

Il film ideale

La storia della presenza dei cattolici nel cinema italiano in questi ultimi tre o quattro decenni si può riassumere appunto nello sforzo compiuto, in sede di magistero, di riflessione culturale e di impegno operativo, per uscire da queste contraddizioni e arrivare a una definizione più limpida e un'assunzione sempre più «in positivo» delle proprie responsabilità. E' una storia ricca di tensioni generose e di compromessi, di battute di arresto e di accelerazioni. Le une e le altre vanno ricordate, oltre che alla dinamica interna al mondo cattolico, al rapporto continuo di interazione tra tale dinamica endogena e l'evolversi del cinema italiano e della cultura laica specificamente su di esso incentrata. Anche in questo dialogo a momenti di incontro fecondo si sono alternate situazioni di equivoco o di incomprensione reciproca.

Basta pensare al rifiuto, da parte della critica cinematografica laica, di tutto ciò che, a partire dall'insorgere nell'ambito del neorealismo di

30 **discussione**

11. 10 23



LA DISCUSSIONE

N. 1023

(2)

momenti innovativi quali il secondo Rossellini, Fellini ecc., veniva negativamente tacciato come «spiritualismo». O, sul versante opposto, alle tentazioni annessionistiche, da parte cattolica, nei confronti di autori e di film decisamente «altri», in contrasto con l'intransigenza nei confronti degli sbandamenti, reali o presunti, di autori e critici allevati nella propria area.

Fortunatamente il faticoso e lento processo di maturazione a cui abbiamo accennato ha ormai posto tutte le premesse per sbarazzarsi definitivamente di tutti gli equivoci che sottendevano prassi come queste.

Sviluppando le remote ma illuminanti anticipazioni di Pio XII sul «film ideale» e le premesse dell'*Inter mirifica*, la *Communio et progressio* ha interpretato, con una chiarezza e una coerenza straordinarie, sul piano dell'enunciazione dottrinale e pastorale, l'esigenza ormai profondamente avvertita nell'area cattolica di impostare il discorso sulla comunicazione sociale, di cui il cinema costituisce ancora una delle espressioni più incidenti, in termini radicalmente nuovi.

Lo sfondo teologico che orienta tutto il documento magisteriale sulla comunicazione sociale è la ridefini-

zione, di marca schiettamente conciliare, della missione salvifica del cristianesimo come dialogo alla pari con un mondo di cui la Chiesa e i credenti sono disposti a riconoscere i valori autentici nel momento stesso in cui, al di fuori di qualsiasi presunzione integralistica, gli propongono una dimensione che li trascende,



senza compromettere la loro autonomia.

È un ancoraggio del pluralismo culturale, inteso nella maniera esauritiva, a motivazioni di natura etico-religiosa, che impegnano il credente a testimoniare in maniera ancor più convinta il patrimonio originale di valori che lo qualifica come tale, proprio nella misura in cui lo sot-

trae alle ambiguità di una malintesa «cultura cattolica».

Se si specificano, pur senza forzarle, le enunciazioni generali del documento sulla comunicazione sociale in rapporto al cinema, esso ne risulta definito come uno strumento essenziale di crescita culturale, la cui funzione primaria è quella di promuovere nello spettatore la presa di coscienza critica della realtà in cui è immerso, perché possa impegnarsi più responsabilmente a migliorarla sul piano morale e civile.

Proprio perché anche il cinema viene considerato, innanzi tutto, come strumento di comunicazione sociale, la responsabilità di regolamentare le strutture in funzione delle sue finalità più alte viene prospettata come uno dei doveri primari dello Stato. E ciò con la partecipazione di tutti gli individui e i gruppi sociali cui compete il diritto di orientare le scelte qualificanti di una politica culturale realmente democratica.

Sullo sfondo di consapevolezza così lucide e avanzate, il campo che rimane aperto all'impegno dei cattolici che operano nel cinema è immenso. Al convegno di Rimini spetterà il compito di individuare alcuni obiettivi concreti per una presenza sempre più feconda.

Mario Arosio

obiettivo  i cattolici e il cinema

Un libro bianco sulla nostra cinematografia

Non solo un'analisi ma una provocazione

Non è più possibile disertare un campo tra i più importanti, com'è appunto il cinema, la cui influenza sulla società non accenna a diminuire

N El giorni 22-23-24 giugno si svolgerà a Rimini, promosso dal Gruppo di Presenza Culturale, un incontro di operatori dello spettacolo sul tema «Cinema e cattolici in Italia». In occasione del convegno sarà presentato un «libro bianco» sul cinema italiano, pubblicato dall'editore Massimo a cura del GPC. La presentazione avverrà nel corso di una tavola rotonda alla quale parteciperanno Pa-

dre Luigi Bini, Giovanbattista Cavallaro, Virgilio Melchiorre, Morando Morandini e Paolo Valmarana.

Prende corpo così il programma di lavoro approvato ad Alba l'anno scorso durante un convegno che evidenziò come scelta fondamentale del gruppo la presa di coscienza del fatto che chi opera nel mondo della cultura non può limitarsi a un ruolo di mediatore asettico delle esigenze espresse dalla società e delle soluzioni proposte dai vertici politici. Fu giustamente rilevato che non è più possibile che l'intellettuale si rifugi in una posizione di aristocratico e vaccinato isolamento per esercitare una mera funzione critica quasi gelosa d'una prerogativa di

neutralità, che è una vera e propria diserzione dal confronto con la realtà sociale, che richiede invece, evolvendosi nelle sue strutture, continui apporti culturali.

Si segnalò sin d'allora, che questa sorta di impassibile arbitrato che porrebbe l'intellettuale al di sopra e al di fuori della società è la causa determinante della pericolosa frattura tra cultura e politica, con le conseguenze che tutti sappiamo. Nessuno nega che l'attività intellettuale per sua natura sia portata a esercitarsi in una posizione psicologicamente conflittuale con il modesto ritmo della quotidianità, ma ciò non significa affatto che l'operatore di cultura possa atteggiarsi come una specie di medico-stregone che disprezza le malattie che gli tocca studiare in laboratorio.

L'incontro di Rimini è un'iniziativa scelta dal GPC con l'intento di contribuire al superamento dell'atteggiamento strettamente diagnostico, che è

utile nella misura in cui riesce a far da staffetta a una ricerca concreta e a una terapia, in una prospettiva di rianimazione d'un patrimonio di valori di matrice cristiana, che non può restare, nella fattispecie, estraneo a un processo di riqualificazione del cinema.

Il volume, oltre al saggio di Mario Arosio di cui «La Discussione» ha parlato la settimana scorsa, contiene uno studio di Giuseppe Cereda che illustra gli atteggiamenti dominanti che hanno caratterizzato l'attività dei cattolici impegnati nel cinema a livello creativo e critico e sul piano della organizzazione cinematografica e della politica adottata per il cinema nel dopoguerra. L'altro saggio, redatto da Franco Iseppi, si incentra nell'analisi lutata come risposta alle esigenze pro-

prie del settore e al fenomeno più ampio del cinema inteso come tramite di comunicazione sociale.

Un volume così articolato può destare il sospetto d'un ennesimo appuntamento conviviale di dispute teoriche. Esso viene invece proposto come un atto di provocazione. In pratica a Rimini si intende verificare se esiste la disponibilità di energie, di uomini, di fantasia, di suggestioni per rendere più incisiva e qualificante la presenza dei valori cristiani nella produzione cinematografica. Non a caso, nella seconda giornata, i protagonisti saranno gli autori (registi, scrittori, sceneggiatori, attori, critici).

Il dibattito sarà introdotto da una relazione del regista Gianfranco Bette-

lini che avrà il compito di focalizzare l'area dei temi preminenti e scongiurare il rischio delle abituali dispersioni. Il GPC, con il «libro bianco» si prefigge infatti di sgombrare il campo dagli struggenti, ma ormai tediosi «cahiers de doléance», per lasciare ai diretti interessati della creazione cinematografica lo spazio d'una ricerca di prospettive e di ambizioni culturali nell'alveo comune di alcuni valori-base.

Ad Alba ci si propose di stimolare una serie di proposte alternative al prodotto di consumo e si sottolineò che tali proposte potevano trovare la loro naturale dimensione di validità nel confronto che è sempre in atto in una società pluralistica. E ciò non perché sia da auspicare un «cinema cattolico», che sarebbe un'alternativa meccanica e apparente, foriera di equivoci, quanto per conferire un significato all'essere cristiani, talché nel dialogare col mondo, il cristiano possa farlo nella consapevolezza dei valori di cui è testimone.

Se a Rimini sarà possibile enucleare elementi positivi per una più qualificante presenza dei cattolici nel cinema — e questo potranno dimostrarlo esclusivamente gli autori — vorrà dire che la scommessa di Alba non era sbagliata e che il Gruppo di Presenza Culturale avrà assolto, almeno in questa prima fase, la sua funzione di struttura di servizio, animato dalla sola passione di incoraggiare una solidarietà e impegni disinteressati tra operatori cattolici che, pur nella diversità delle posizioni, credono in alcune cose che ci trascendono e ci obbligano a non disertare le prove logoranti del mondo e dei tempi.

Gennaro Manna

FATTI DELLA CULTURA E DELLO SPETTACOLO

UN LIBRO A CURA DI « PRESENZA CULTURALE » IN VISTA DEL CONVEGNO DI RIMINI

I rapporti tra cinema e cattolici

Esaminati tutti gli aspetti della moralità filmica - Impegno tenace e attivo di PIO CEROCCHI

ROMA, 17 giugno

Libro bianco sul cinema. Curato dal gruppo di Presenza Culturale (Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi, gli autori), è uscito in questi giorni il volume « Cinema e cattolici in Italia » che fungerà da traccia di discussione al prossimo convegno (22, 23 e 24 giugno) che lo stesso gruppo di Presenza Culturale (un gruppo di operatori culturali sorto nel '71) ha promosso a Rimini. Esso si rivolge soprattutto al « momento creativo », per questo — ci ha detto Mario Arosio — la partecipazione di autori e registi, consentirà di individuare obiettivi concreti per una presenza dei cattolici impegnati in questo settore, sempre più incisiva e feconda.

Presentando l'iniziativa, la « Discussione » scrive che si « tratta di una scelta strategica »; infatti l'analisi del rapporto tra cattolici e cinema — secondo il settimanale democristiano — è l'occasione per un riesame del ruolo di questi ultimi nell'ambito della cultura moderna.

Dall'antica proibizione al clero di assistere alle proiezioni cinematografiche, decretata nel 1909 dall'allora vicario di Roma, card. Gasparri, all'istruzione pastorale « Communio et progressio » pubblicata dalla Pontificia commissione per le comunicazioni sociali nel 1971, la strada percorsa dal magistero della Chiesa e con esso dai cattolici per prendere coscienza di questo fenomeno sociale, è lunga e ricca di tensioni, di regressi, di aperture e di difficoltà. Una strada che vede la Chiesa non solo prendere coscienza progressiva del fenomeno cinematografico, ma anche incontrarsi e scontrarsi con la cultura laica sottesa all'evoluzione della cinematografia.

Dall'atteggiamento di prudente vigilanza del pontificato di S. Pio X nei confronti del cinema, l'enciclica « Vigilanti cura » emanata da Pio XI nel '36, pur nella sua ansia di creare baluardi per la salvaguardia morale, individua con forte anticipo sull'intelligenza laica (ostinatamente estetizzante) la rilevanza del cinema (che in quegli anni si avviava ormai alla maturità espressiva) sul comportamento mentale e pratico delle masse, riconoscendo ad esso un ruolo strutturalmente nuovo.

« Questa acuta annotazione — scrive Mario Arosio nella prima parte del libro dedicata al magistero della Chiesa — svela la preoccupazione più profonda e lungimirante della Chiesa nei confronti del cinema. Il punto di forza dell'enciclica — prosegue l'autore — coincide con la lucida consapevolezza che il cinema non è un fenomeno affimero e marginale (...) ma rappresenta l'irruzione nel mondo moderno di un agente culturale radicalmente innovativo, destinato a rivoluzionare, al livello di massa, l'universo dei valori tradizionali ». Di qui l'ambivalenza dell'atteggiamento dei cattolici di fronte al cinematografo: da una parte la vigilanza, dall'altra la promozione di una cinematografia « adeguata alle esigenze della coscienza e dell'educazione cristiana ». Più matura e rigorosa l'analisi del fenomeno condotta da Pio XII.

Nel descriverla fin nei dettagli, l'autore evidenzia l'intuizione di Papa Facelli, che antepone agli « apriori dottrinali » il minimo comune denominatore del « rispetto dell'uomo ». Questo, secondo il magistero di Pio XII, « deve liberamente guidare se stesso secondo le leggi del vero, del buono e del bello, come la natura, la convivenza con gli altri simili e la divina rivelazione gli manifestano ». Premesse, quest'ultime, che, a parere dell'autore, fanno in-

travedere lo spirito della « Gaudium et spes »: offrono, cioè, al cristianesimo la possibilità di riproporsi come « unanimesimo integrale ».

Il « film ideale » secondo il pensiero di Pio XII — ricorda ancora Arosio — dev'essere finalizzato al « bene comune ». Per questo in materia di cinema « è inaccettabile » la contrapposizione che taluni fanno, tra il magistero paccelliano e quello del suo successore Giovanni XXIII. Tra i molti meriti del « Papa buono », viene riconosciuto nel volume quello di « avere intuito che un salto di qualità, nel processo di rinnovamento, poteva venire soltanto da una mobilitazione attorno ai vertici della Chiesa, di tutte le forze vive della cattolicità, di tutte le sue risorse morali, culturali e religiose ». Perciò nel volume si sostiene che « non fu un caso » che ad occuparsi delle comunicazioni sociali fosse proprio il Concilio. Ed è proprio alla comunione che conduce il lungo discorso che nel magistero di Paolo VI si svolge dall'« Inter mirifica » alla « Communio et progressio ».

Dalla comunicazione alla comunione: questa la nuova utopia che attribuisce nello spirito della teologia conciliare, un ruolo speciale alle comunicazioni sociali nella missione salvifica del dialogo. Un ruolo che deve ancora essere interpretato in modo compiuto. Di qui, infine, il significato ultimo delle iniziative del gruppo di Presenza Culturale: un tentativo — ci pare buono — di spiegare quali sono i termini « radicalmente nuovi » con cui i cattolici, oggi, si debbono porre davanti ai processi delle comunicazioni sociali, ed in particolare di fronte al messaggio cinematografico. A questo scopo il volume « Cinema e cattolici in Italia » è certamente uno strumento utile. Esso, infatti, oltre alla parte riguardante il magistero della Chiesa, ne comprende altre due sulla « prassi dei cattolici nell'ambito dell'esercizio e delle organizzazioni culturali del settore », e sugli aspetti legislativi di esso. Sono contributi rilevanti che offrono un'ampia informazione su quanto è stato detto e fatto per il cinema, e su quanto c'è ancora da fare. Un'informazione ampia, s'è detto, ma non sempre rigorosa: non si può, infatti, non rilevare la scarsa attenzione che è stata prestata all'opera di sensibilizzazione svolta dagli organi di stampa. Del tutto ignorato, o quasi — ci duole constatarlo — il contributo oggettivamente offerto da « Avvenire », che da molto tempo porta avanti, senza toni clamorosi né moralistici, una coerente ricerca culturale ed esistenziale (coerente con la « Gaudium et spes » e con l'« Inter mirifica ») sul linguaggio e sulle forme espressive nuove della cinematografia, in modo che questa non venga considerata fenomeno separato dalle esigenze della società, delle forze che vi operano, dei fermenti che vi si sviluppano né distaccato, in modo estetizzante, dai problemi del costume e della morale.

IL POPOLO — Martedì 18 Giugno 1974

Un'iniziativa di «Presenza culturale»

Convegno a Rimini su «Cinema e cattolici»,

Il gruppo di «Presenza culturale», cui aderiscono operatori culturali di ispirazione cristiana, organizza a Rimini, nei giorni 22, 23, 24 giugno un incontro aperto a registi, scrittori, attori, sceneggiatori, critici sul tema «Cinema e cattolici in Italia», che si terrà nella sala conferenze dell'Azienda autonoma di soggiorno.

Nel corso di una tavola rotonda sarà presentato, sabato 22 giugno, un «libro bianco» sul cinema italiano, curato da alcuni specialisti. I lavori del convegno proseguiranno con una libera tribuna degli autori tendente alla ricerca e all'individuazione di concreti contributi per un cinema più qualificato.

cinema teatro televisione

Il cinema e gli uomini di buona volontà

L'incontro promosso a Rimini dal Gruppo di Presenza Culturale (G.P.C.) il 22, 23 e 24 giugno, per approfondire i problemi che impegnano gli operatori culturali di ispirazione cristiana nel cinema, un settore non certo marginale nel quadro della politica culturale in Italia, consente di esprimere alcune considerazioni più che sull'iniziativa specifica, sullo stile dell'iniziativa.

L'appuntamento di Rimini conferma infatti il metodo sperimentato fin dal primo incontro di Alba. Si tratta di un metodo che sta riflessivamente e dialogicamente sui problemi ai quali ci si prepara con un impegno sistematico in grado di tradursi tempestivamente in documenti di base sui quali verificare il finale lavoro comune ed elaborare conclusioni concrete e chiare.

Questo metodo viene praticato con lo stile degli uomini di buona volontà per usare il significativo vocabolario di Papa Giovanni, che non hanno la smania dei convegni e delle mozioni finali da immettere con tempestivi interventi nel vorace ingranaggio della stampa secondo le furbesche strategie delle allusioni, degli echi e dei contraccolpi, ma che avvertono che la cultura è servizio, e la politica culturale è vera se sa tracciare le linee di una reale funzione sociale della cultura.

Ora gli amici del G.P.C. proseguono a Rimini il discorso impostato ad Alba e successivamente più volte ripreso della politica culturale. Un motivo questo che nel dopo-referendum presso il mondo cattolico, è stato rilanciato e che va affrontato con una consapevolezza — coerente e serena, quale si riflette negli scritti, prevalentemente ciclostilati che il G.P.C. ha messo in circolazione —.

La consapevolezza nell'operatore culturale di ispirazione cristiana, nasce dalla sua condizione di uomo di buona volontà, proteso a leggere anche in campo culturale i segni dei tempi, pienamente avvertito che il Cristianesimo è, come dice il Prini, una verità eterna offerta in un certo momento della storia, ma aperta a tutta la storia e dunque a tutto il futuro dell'umanità. Ciò non significa certamente collocare il Cristianesimo in una specie di evasione dall'alto secondo l'espressione di Gabriel

Masal. L'unicità e l'assolutezza del messaggio cristiano nella misura in cui sono affermate e riconosciute, con sincerità e chiarezza, debbono permeare sia le ideologie, sia le culture, sia le forme del divenire politico e sociale, come una specie di lievito di incontenibilità, di dialettico contrasto, con tutto ciò che in qualche modo essendo finito, porta con sé i limiti e la parzialità della incomprendimento, dell'equivoco e della falsificazione.

Da questa consapevolezza di fondo dell'essere cristiano, l'operatore culturale che si rifà a questa matrice deriva una attitudine dialogica e coesistenziale che gli consente di calarsi con serenità e coerenza nella realtà storica, e più precisamente nei contesti specifici dove è chiamato in causa proprio come uomo di cultura. Viviamo in un tempo di transazione e di incertezza, incalzato dal cosiddetto sistema informativo ubiquitario e dalla sollecitazione delle molteplici agenzie culturali nel quale il mutato modo di percepire e di conoscere consente di parlare di conoscenza per impregnazione.

Ora proprio questo tempo che rimette in discussione strutture e modalità di comunicazione e di produzione culturale esige nell'operatore culturale un alto grado di preparazione e di disponibilità per poter rispondere a quella che è la sfida che caratterizza la nostra epoca: la sfida formativa. La cultura, non la cultura chiosata da aggettivi stereotipati, discussi, controversi, contestati, ma la cultura intesa in modo tale da giustificare l'espressione « funzione sociale della cultura » nasce dalla risposta che sa dare a questa sfida. E sfida formativa, è sfida dell'uomo che propone la questione del suo sviluppo, nella linea di quello che Paolo VI chiama « l'umanesimo plenario ».

Un operatore culturale consapevole della sua condizione, vale a dire, cristiano, uomo di cultura, per l'uomo d'oggi. Questo profilo emerge dai vari documenti del Gruppo di presenza culturale.

Da queste consapevolezze di fondo, il passaggio alle responsabilità concrete della politica culturale nel nostro Paese è un passaggio coerente secondo la regola degli impegni concreti, vale a dire una attenta analisi della situazione, una precisa individuazione delle domande, una proposta possibile di interventi. Il tutto con serietà e con coraggio; senza paura e senza fughe in avanti, con quell'equilibrio costruttivo che sa evitare l'eccesso e il difetto. Con questo stile l'impegno del G.P.C., proprio nel campo della politica culturale, che è purtroppo un capitolo non sempre prestigioso e brillante per i cattolici italiani, soprattutto per certi settori, ha allestito preziosi materiali non solo di riflessione, ma di intervento, perché il problema riguarda i valori, riguarda le strutture, riguarda i ruoli e riguarda gli uomini. Proprio seguendo queste sequenze: valori, strutture, ruoli e uomini, il discorso di Rimini, centrato sul rapporto cinema e cattolici, una specie di sfida permanente, intende aprire un dibattito che non fa parte delle grandi manovre in vista degli avvicendamenti consiliari di ben noti enti, ma che punta ad una indagine del problema, rivolta soprattutto alla mobilitazione dei cattolici nel cinema inteso come spazio creativo. Perché quello che conta nel cinema, come nella cultura, come nella politica, come nella vita, non è il potere (in ogni caso per il cristiano c'è un'etica del potere che esige l'esorcizzazione del demoniaco del potere attraverso l'unica soluzione possibile: il servizio). Quello che conta dice Tibor Dery « è il principio della creazione ».

MATTEO AJASSA

IL POPOLO

20.6.74

IL CONVEGNO DI STUDIO SU «CINEMA E CATTOLICI IN ITALIA»

Per una presenza che incida nelle comunicazioni di massa

Il convegno di studio sul tema: «Cinema e cattolici in Italia» organizzato dal gruppo di «Presenza culturale» (GPC) a Rimini si svolgerà da oggi al 24 giugno.

I lavori si articoleranno in due «momenti». A una tavola rotonda prenderanno parte padre Luigi Bini S.J., Giambattista Cavallaro, Virgilio Melchiorre, Morando Morandini, Paolo Valmarana. Sarà presentato il volume *Cinema e cattolici in Italia*, pubblicato da Massimo che raccoglie tre contributi: Mario Arosio: *Cinema e comunicazione sociale nel magistero ecclesiastico*; Giuseppe Cereda: *Materiali per un discorso autocritico*; Franco Iseppi: *Il cinema nelle proposte di legge e nella pubblicistica*.

Il secondo «momento», dedicato a una libera tribuna degli autori, introdotto da una relazione di Gianfranco Bettetini, vuole essere stimolo a contributi concreti da parte dei cattolici per una più qualificante presenza nel cinema italiano.

L'articolazione dei lavori offre da anni spunti per un approfondimento del tema. Nel libro che verrà presentato a Rimini si legge infatti che il gruppo di «Presenza culturale», associazione costituita nel dicembre 1971, lavora per una crescita cristiana e democratica della società. Vi aderiscono operatori culturali che, rifiutando modelli elitari di cultura, vogliono ampliare l'area di partecipazione della base alle scelte che interessano le comunità locali e la

intera collettività. Un gruppo che col documento conclusivo del convegno di Alba (settembre 1972) ha individuato, alla luce di un comune orientamento, un nuovo modello di sviluppo e di partecipazione culturale.

Sarebbe stato più facile, scriveva Gino Montesanto nella introduzione al convegno del febbraio scorso a Roma, «costituirci in gruppo elitario a colloquio e a confronto con altre entità di altra formazione, con l'ambizione di suggerire il meglio piuttosto che prendere la strada che dal convegno di Alba abbiamo intrapresa: una strada che ha comportato e comporterà umiltà, disposizione al quotidiano, accettazione di una realtà anche sgradevole, scostante e difficile, rappresentata dall'impatto con le strutture di potere o semplicemente con l'insensibilità del potere politico, nei confronti delle questioni culturali».

Tutta l'attività di coloro che producono beni di consumo della mente è legata alla trasmissione di una cultura che potremmo chiamare borghese ed urbana, che ignora le vere e reali esigenze culturali delle masse popolari. Questa concezione intellettuale della cultura, che si esprime inevitabilmente in forzature della realtà, con i discorsi in gergo per i pochi addetti ai lavori, con il voler dare maggior risalto all'espressione di opinione e di comportamenti acritici ed esibizionistici, è la

vera causa del disimpegno culturale.

Come inevitabile conseguenza questo disimpegno di cultura ha spinto i produttori cinematografici a soggiacere alle leggi puramente mercantili, cercando di soddisfare più largamente possibile i gusti epidermici, individuati in maniera quantitativa, dei fruitori dei programmi. Per cui in nome della libertà di informazione e di parola, della sin-

cerità letteraria ed artistica si scardinano lentamente, progressivamente i fondamenti naturali della vita e del costume.

Alla violenza che tanto cinema propone, non si vuole sostituire un prodotto che miri a tranquillizzare la coscienza collettiva. Si tratta invece di far scaturire una nuova presenza culturale incentrata sui valori dell'uomo.

S. P.

PARESI SERA

20.6.74

Cattolici e cinema in convegno a Rimini

RIMINI, 20. — « Cinema e cattolici in Italia » è il tema che sarà dibattuto a Rimini dal 22 al 24 in un incontro di operatori dello spettacolo (registi, scrittori, attori, sceneggiatori e critici) promosso dal « gruppo di presenza culturale » di Roma.

Nell'occasione sarà presentato un « libro bianco » sul cinema italiano pubblicato dall'editore Massimo. Il volume, preceduto da una breve introduzione, si articola in tre saggi: cinema e comunicazione sociale del magistero ecclesiastico di Mario Arosio; materiali per un discorso autocritico di Giuseppe Cereda; il cinema nelle proposte di legge e nella pubblicistica in Italia di Franco Lseppe.

La presentazione dell'opera verrà fatta nel pomeriggio di sabato 22 nel corso di una tavola rotonda alla quale parteciperanno: padre Luigi Bini, Giovambattista Cavallaro, Virgilio Melchirre, Morando Morandini e Paolo Valmarana.

Il convegno proseguirà con una relazione introduttiva di Gianfranco Bettetini seguita da una libera tribuna degli autori.

IL RESTO DEL CARLINO

22. 6. 74

Cronaca RIMINI

SI INAUGURA OGGI

Cinema e cattolici: incontro culturale

Oggi pomeriggio, alle ore 16.30 si inaugurerà presso il salone conferenze dell'Azienda di soggiorno l'incontro tra registi, scrittori, attori, sceneggiatori e critici, organizzato dal Gruppo di Presenza Culturale sul tema: « Cinema e cattolici in Italia ». Alla tavola rotonda parteciperanno p. Luigi Bini, G. B. Cavallaro, V. Melchiorre, n. Morandini, P. Valmarana. Sarà presentato il libro bianco sul cinema italiano, « Cinema e cattolici in Italia ».

Domani mattina si apriranno i lavori del convegno con una libera tribuna degli autori, e la introduzione di Gianfranco Bettetini. Seguirà in serata la proiezione del film « La circostanza » di Ermanno Olmi. I lavori si concluderanno lunedì mattina.

IL CORRIERE DELLA SERA

23 giugno 1974

Come i cattolici italiani vedono il cinema

Rimini, 22 giugno.

Cos'è il cinema per i cattolici? Su questo tema si interrogano registi, scrittori, attori, sceneggiatori e critici. L'occasione è data da un convegno su «Cinema e cattolici in Italia», organizzato dal Gruppo di Presenza Culturale (GPC) al quale aderiscono uomini di cultura tutti di ispirazione cristiana. L'occasione è importante, le «tre giornate» riminesi (i lavori finiranno lunedì) non vuole essere solo un momento di riflessione ma, come è stato detto, si propone come piattaforma per un dibattito di sviluppo in forma più ampia.

Il suo conduttore è proposto dal «Libro bianco» sul cinema italiano curato dal GPC. La cura d'identità di questo gruppo è dichiarata lo «operante» si tratta di una associazione, costituitasi spontaneamente nel dicembre 1971, «che lavora per una crescita cristiana e democratica della nostra società». Ad essa aderiscono operatori culturali i quali «rifiutano i modelli esteri di cultura, vogliono ampliare l'area di partecipazione della base nelle scelte

che interessano le comunità locali e l'intera collettività».

Il volume, dell'editore «Massimo», contiene tre saggi: di Mario Arosio, dirigente della Rai-Tv nel settore dei programmi filmati su «Cinema e comunicazione sociale nel magistero ecclesiale», di Giuseppe Orsola, dell'Istituto di storia del teatro e dello spettacolo dell'università di Roma, su «Materiali per un discorso autoritico» e di Franco Iseppi, ricercatore sociale, su «Il cinema nella proposta di legge e nella pubblicistica in Italia».

Subito dopo la presentazione, il libro (che vuole dare materiale «per un discorso articolato, serio e approfondito sulla presenza dei cattolici nel cinema italiano» come preavviso dell'impegno «non soltanto nell'ambito del cinema, per una cultura più ricca di significati e di tensioni») è stato sottoposto all'analisi di una «tavola rotonda» alla quale hanno partecipato padre Luigi Bini, Virgilio Melchiorre, Pasquino Portanaro e Paolo Valmarana.

Sul problema della censura nella tavola rotonda è stato

detto che non è più possibile, da parte cattolica, delegare alla autorità civile il compito di provvedere in materia cinematografica alla tutela della moralità, che deve essere un fatto di coscienza. È stata anche manifestata preoccupazione per il «pericoloso numero» (il cinema è l'imputato numero uno) del quale non si pensa di uscire con metodi di natura repressiva, bensì attraverso proposte elaborate nel quadro di un nuovo discorso portato avanti dai cattolici che si sentono impegnati nel cinema. Tutti sono d'accordo che questo impegno già operante deve trovare nel fatto un'uscita dilatata.

Il convegno, dopo l'introduzione odierna, proseguirà domani con una «libera tribuna» di autori alla quale si addia un compito impegnativo: quello di ricercare concreti contributi, da parte dei cattolici, per un cinema più qualificato. In serata, proiezione del film di Ermanno Olmi *La ciociara*; lunedì, mattinata riservata alla discussione e alle conclusioni.

V. M.

Un convegno promosso dal Gruppo Presenza Culturale

Cinema nuova cultura

Gli indirizzi e le finalità dell'iniziativa che intende rappresentare un contributo per una crescente qualificazione del fenomeno cinematografico - Analisi storica in un "Libro bianco sul cinema italiano" presentato nella circostanza

Il G.P.C. (Gruppo di presenza culturale) ha organizzato a Rimini nei giorni 22, 23, 24 giugno un incontro di operatori dello spettacolo — registi, scrittori, attori, sceneggiatori e critici — sul tema «Cinema e Cattolici in Italia».

Nella prima giornata verrà presentato, nel corso di una tavola rotonda con Luigi Bini, Morando Morandini, Pao-

lo Valmarana, Virgilio Melchiorre e G.R. Cavallaro, un «Libro bianco» sul cinema italiano, pubblicato dall'editore Massimo.

Il volume comprende tre saggi: «Cinema e comunicazione sociale nel magistero ecclesiastico» di Mario Arosio; «Materiali per un discorso autocritico» di Giuseppe Cereda; «Il cinema nelle proposte di legge e nella pubbli-

cistica in Italia» di Franco Iseppi.

In seguito al convegno, dopo una relazione di Gianfranco Betteini, sarà dedicato a una libera tribuna degli autori sui contributi che i cattolici possono offrire per un cinema più qualificato.

La seguente intervista di Mario Arosio illustra gli indirizzi e le finalità del convegno.

— Quali sono le motivazioni che hanno indotto il G.P.C. a organizzare il prossimo convegno di Rimini sul tema: «Cattolici e cinema in Italia?»

— Il convegno si inquadra in tutta una serie di iniziative che, fin dall'inizio del suo operare, il G.P.C. ha promosso per dare concretezza al suo particolare modo di intendere l'impegno culturale nella società del nostro tempo. Animazione culturale di base, allo scopo di intensificare la dinamica della partecipazione democratica a partire dai suoi livelli più periferici, e intervento nei settori della produzione e della circolazione culturale, in cui si elaborano i valori, i criteri di valuta-

zione e i modelli destinati a incidere in maniera più immediata e incisiva sui comportamenti collettivi, sono i criteri più qualificanti del peculiare modo di concepire la presenza culturale da parte del G.P.C. Tutto ciò nell'ambito di quella orientazione di fondo che accomuna un gruppo di operatori culturali diversi fra di loro per formazione e per stile di testimonianza, ma accomunati dall'impegno di far fruttificare uno stesso patrimonio di valori di matrice cristiana, secondo le esigenze di un reale pluralismo culturale e politico-civile.

— La tonalità prevalente del convegno, perlomeno nelle intenzioni degli organizza-

tori, sarà di tipo teorico-riflessivo o pratico-operativo? La domanda mi è suggerita anche dal fatto che, in occasione del convegno di Rimini il G.P.C. ha promosso la pubblicazione di un volume intitolato «Cinema e cattolici in Italia».

— La speranza di chi ha promosso entrambe le iniziative è, ovviamente, che si realizzi quell'indispensabile dialettica tra il momento della riflessione e quello delle decisioni operative, in assenza della quale tutto scade nella sterile accademia o nel pragmatismo più miope e contingente.

Come ho già detto, lo scopo finale del convegno è quello

IL NOSTRO TEMPO

23.6.74

di definire, attraverso il confronto di esperienze, di proposte, di progetti diversi, nuovi modi concreti di intervento da parte dei cattolici nella realtà attuale del cinema italiano. Il programma delle giornate di Rimini prevede, non a caso, che gli interlocutori privilegiati del dialogo che si instaurerà divengano gli autori cinematografici: registi, sceneggiatori, ecc.

Attraverso quali iniziative e con quale tipo di scelte e di testimonianza possono gli autori di ispirazione cattolica contribuire oggi, cooperando con tutte le forze di diversa ispirazione disponibili per il medesimo impegno, a ricaricare il cinema italiano di valori etico-culturali sempre più alti? Questa è la domanda di fondo destinata a polarizzare il dibattito di Rimini.

La pubblicazione di un volume di analisi storica del complesso rapporto cattolici e cinema dagli Anni 30 a oggi è stata suggerita dalla convinzione che la risposta a un quesito così impegnativo presuppone la presa di coscienza critica di tutti i molteplici nodi problematici che esso comporta, anche a livello teorico.

Basti pensare ai gravi equivoci a cui può prestarsi l'etichetta «cinema cattolico».

— Ci può anticipare, in sintesi, i contenuti e i risultati dell'analisi storica a cui ha accennato?

— Il Volume è composto da tre contributi distinti, dedicati rispettivamente all'esame sul magistero ecclesiastico sul cinema, all'individuazione degli atteggiamenti dominanti che hanno caratterizzato via via la prassi dei cattolici italiani impegnati nel cinema, a livello creativo, nei settori della produzione e dell'esercizio, nella critica e nella organizzazione della cultura cinematografica e, infine, all'analisi della legislazione cinematografica, sancita o dibattuta nel dopoguerra, e perciò sotto la preminente responsabilità del partito di ispirazione cattolica. Dal convergere preordinato dei tre approcci emerge chiaramente il senso del lungo e difficile processo di maturazione che, a partire dal loro primo impatto, in un certo senso traumatico col cinema, ha consentito ai cattolici di definire in termini sempre più positivi il loro rapporto con questo fenomeno primario della così detta «cultura di massa».

— Qual è il punto di arrivo di questa progressiva chiarificazione specie in rapporto al concetto, da lei stesso definito «equivoco», di «cinema cattolico»?

— L'ipotesi di un «cinema cattolico» è equiboca nella misura in cui, a prescindere dal rischio di identificarsi con la proposta di un cinema angustamente edificante o agiografico, rappresenta una presa di coscienza, quanto mai tempestiva nell'area cattolica, che il cinema ha costituito, fin dal suo nascere, uno dei veicoli più efficaci di diffusione, a livello di massa, di una cultura fondamentalmente acristiana o, comunque, profana. In questo senso, la falsa soluzione del «cinema cattolico» costituisce il puro e semplice ributtamento negativo di diffidenza sistematica nei confronti del cinema.

Il problema vero non era, ovviamente, quello di chiudere gli occhi nei confronti della secolarizzazione della cultura e del mondo moderni, in atto perlomeno a partire dalla stagione dell'illuminismo. Era quello, al contrario, di individuare per i credenti un nuovo tipo di rapporto con tale realtà, che sapesse sottrarsi, sia alle tentazioni dell'integralismo che alla rinuncia a testimoniare la propria identità in una situazione di dialogo fiducioso e aperto con tutti coloro che credono nei valori dell'uomo.

Che cosa significhi tutto ciò in rapporto al tema specifico che qui ci interessa, ce lo dice in maniera limpida l'ultimo documento del magistero in proposito: l'istruzione pastorale *Communio et progressio*. In esso al cinema, al pari di tutti gli altri strumenti di comunicazione sociale, viene riconosciuta senza riserve la possibilità di operare come fattore primario di sviluppo culturale e civile nell'ambito della società moderna.

Mario Arosio

IL RESTO DEL CARLINO

23.6.74

UN CONVEGNO NAZIONALE A RIMINI

CINEMA E CATTOLICI

I problemi proposti dal «Gruppo di presenza culturale» - Un esame critico che deve essere anche un esame di coscienza - Interessante «libro bianco»

DAL NOSTRO INVIATO

Rimini, 22 giugno
«Cinema e cattolici in Italia»: questo l'argomento di un convegno che ha preso il via oggi pomeriggio a Rimini, con una tavola rotonda presieduta da Virgilio Melchiorre, Paolo Valmarana e Pasqualino Fortunato. Il convegno, organizzato dal «Gruppo di presenza culturale», proseguirà domani e si concluderà nella mattinata di lunedì.

Converrà spiegare subito che cosa è il «Gruppo di pre-

senza culturale»: si tratta di una «associazione costituitasi spontaneamente nel dicembre del 1971, che lavora per una crescita cristiana e democratica della nostra società». Aderiscono al G.P.C. diversi operatori culturali, i quali, «rifiutando modelli elitari di cultura, vogliono ampliare l'area di partecipazione della base nelle scelte che interessano le comunità locali e l'intera collettività». Citiamo, fra i tanti, Rodolfo Doni, Ermanno Olmi, Mario Pomilio, Salvatore Accardo, Gianfranco Bettetini, Diego Fabbri, Ernesto Laura, Paolo Steppa. Quali, in sostanza, gli obiettivi e le finalità che il gruppo persegue? Se ne è discusso in un incontro che ha avuto luogo ad Albino nel novembre del 1972, e dal quale è scaturita la decisione di comporre tre commissioni, ognuna delle quali destinata ad intervenire rispettivamente nei settori dello spettacolo (televisione, radio, cinema, teatro, musica), della stampa (editoria libraria, periodici, quotidiani), delle arti figurative (comprensenti secondo gli schemi tradizionali pittura, scultura, architettura, urbanistica).

Parliamo di cinema: il «Gruppo di presenza culturale» crede di individuare le deficienze strutturali, per quanto riguarda la situazione italiana, in: 1) una situazione generale di paralisi dovuta alle condizioni di semimonopolio dell'esercizio, che tende ad escludere e boicottare il mercato delle cinematografie minori, quelle cioè non legate al carrozzone schiettamente commerciale; 2) impotenza dell'Ente gestione cinema, che appare incerto nelle scelte del film da proporre; 3) mancanza di una legge veramente nuova del cinema, che elimini scompensi e posizioni privilegiate; 4) persistere dei festival- vetrina, in luogo delle più evolute mostre itineranti; 5) mancanza di una chiara politica per quanto riguarda lo sviluppo delle videocassette.

Questi temi, anche se soltanto collateralmente, non mancheranno di essere dibattuti nel corso del convegno che si è aperto oggi a Rimini; ma fulcro della manifestazione è la presentazione di un libro bianco su «Cinema e cattolici in Italia», scritto da Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi, pubblicato dalla «Editrice Massimo» e nato sotto gli auspici e a cura appunto del «G.P.C.». Il volume (323 pagine) è articolato in tre saggi («Cinema, comunicazione sociale e magistero ecclesiastico»; «Materiali per un discorso autocritico»; «Il cinema nelle proposte di legge e nella pubblicistica»), che offrono gli elementi necessari a un discorso complesso e approfondito sulla presenza dei cattolici nel cinema italiano. Così Mario Arosio si occupa in particolare delle enunciazioni dottrinali e delle indicazioni pastorali emesse dal 1936 al 1971 e riguardanti il cinema; Giuseppe Cereda analizza da parte sua il ruolo e la presenza assunti dai cattolici nei confronti del cinema, mettendone in evidenza al tempo stesso la straordinaria ricchezza di tematica e la singolare disorganicità; Franco Iseppi, per concludere, esamina la legislazione cinematografica promulgata o discussa dal momento in cui l'Italia cominciò ad essere governata sotto la premiente responsabilità del partito dei cattolici.

I problemi, come ha detto Paolo Valmarana durante la sua relazione al convegno di oggi, sono molti. Come un cattolico deve esaminare il cinema? Secondo un metro estetico? Secondo un metro morale? Deve tener conto anche delle buone intenzioni di un regista? O contare solamente

i buoni risultati? E' quello che sapremo nei prossimi giorni, quando il convegno giungerà a conclusione. Per ora ogni cattolico faccia il proprio esame di coscienza: si interroghi su ciò che egli chiede al cinema e su ciò che il cinema dovrebbe dargli.

«E' una specie di confessione — ha detto Valmarana — che io sono il primo a fare: anche se, in tempi come questi, il sacramento della confessione sembra un po' in ribasso...».

Giovanni Serafini

Lunedì 24 giugno 1974

Programma culturale?

« Per quel che ci compete intendiamo compiere un grosso sforzo di mobilitazione e di collegamento culturale nel Paese, assumendo iniziative sulle sovrastrutture, creando articolazioni nuove, continuando una tradizione laico-cristiana, valorizzando i filoni più moderni di tale tradizione. E vogliamo fare del momento culturale l'assillo di tutti i democristiani, tenendo presente che in nessun organismo la cultura è un momento totale e concreto come in un partito politico... Il problema fondamentale, per il mondo cristiano, è quello di una formazione ai valori civili e di un recupero del senso cristiano della storia... »

« A monte del problema dell'unità familiare, i mille pulpiti dell'ideologia del benessere, della felicità facile a base di pillole, dell'individualismo sfrenato mimetizzato con le affermazioni puramente verbali della socialità hanno certamente indebolito nella comune coscienza alcuni valori. E l'indebolimento progressivo di una qualificante presenza culturale cristiana, il complesso di inferiorità verso la massiccia irruente presenza dell'altra cultura, hanno contribuito a rendere impraticabile il deserto... »

« Il rapporto cultura e mondo cristiano in Italia deve dunque tradursi per la DC in un esplicito piano di politica culturale... E' un'impresa suggestiva, ardua e rischiosa perché la politica culturale richiede pazienza, rigore, metodo... Su queste basi noi ricerchiamo il dialogo, aperti al confronto con tutti, rispettando le altrui idee, ma chiedendo, giustamente, eguale rispetto per le nostre; un dialogo prioritario certo anche con i cattolici del "no", ai quali, nonostante le divergenze su un tema specifico, crediamo ci unisca una comune visione della società... »

Così l'onorevole Flaminio Piccoli, capogruppo dei deputati dc, sul *Giorno* del 26 maggio u.s. riferendosi a un invito di Luigi Pedrazzi che sollecitava a cercare di « capirci e conoscerci meglio, nelle nostre preoccupazioni, esperienze, stati d'animo d'ieri e di oggi ».

Che altro aggiungere, come commentare da parte di chi tante volte ha denunciato il vuoto culturale dei partiti, i propositi dell'onorevole Piccoli, e anche quelli di Pedrazzi, se non con un: scendiamo dalle parole ai fatti?

L'onorevole Piccoli ha capito, come svegliandosi da un sonno sotto la squilla elettorale, di quanto si sia divaricato e addirittura fatto ostile in questi anni il divorzio fra cultura e politica; meglio, fra città e politica; intendendo per città tutte le sue componenti fra cui, primo, il ceto professionale, scientifico, tecnico, artistico. E sente l'urgenza di ricreare l'unità della classe dirigente del Paese, dal quale la rappresentanza politica non sia avulsa, e sia perciò stesso vera legittima rappresentanza. Sente l'urgenza di riadattare tanti valori perduti e una tensione morale che liberi la nostra vita sociale dal greve edonismo e conformismo nel quale si corrompe ogni giorno di più, indifesa com'è, men che difesa come piuttosto dovrebbe essere, dal meccanismo della libertà, che di per sé solo non può creare automaticamente valori. E sente l'urgenza, sembra, il capogruppo democristiano, che vengano superati gli apparati che fanno da schermo al dialogo e all'approfondimento, e vengano ricercate strutture nuove, non strumentalizzanti, per il superamento del vuoto culturale; impegno degli uomini di cultura al loro esatto livello, al fine di garantire alla cultura il suo spazio politico nel quale essa sia libera di formarsi e quindi di esercitare il proprio servizio che è di scoperta e additamento di valori. Gli uomini di cultura non si trovino quindi a conquistare essi stessi un loro potere, ma divengano tesi ad animare il potere.

E così autodelimitazione del campo della politica; coscienza che la politica dev'essere (e, non essendolo, se ne vedono in questi giorni le tristi conseguenze) cultura essa stessa; coscienza che la politica traduce in fatti i valori scoperti. In questo senso, e in questo solo, la cultura è un potere primigenio senza del quale gli altri poteri inaridiscono e cadono oppure diventano tiranni.

Cose stanche, risapute. Ma tutto questo sembra dire e proporsi l'onorevole Piccoli; ripetiamo, non c'è che da consentire e attendere fatti.

Dall'altra parte, dal campo degli operatori culturali, da molti anni, se non addirittura indifferenza, se non addirittura al tipo d'impegno in sé e per sé sin considerato, c'è pure chi di tale impegno ha animato il proprio personale lavoro, ch'è

poi, il più sicuro modo di impegnarsi. C'è chi come Lombardo Radice, per fare qualche nome di uomini di cultura fuori dall'area cattolica, che avverte l'urgenza del problema, e porta avanti il suo discorso dall'interno del comitato centrale di un partito, il PCI; e c'è chi, come Calvino, diffida e crede soltanto nella letteratura seria come fatto politico serio: « Una letteratura scadente è una perdita per tutta la società »; ma è giunto a tale diffidenza dopo una lunga delusione.

C'è il Gruppo di Presenza Culturale che si pone come interlocutore alla DC e che sta portando avanti un suo discorso autonomo; gettò le basi del movimento nell'ottobre 1972 ad Alba, e sta promuovendo incontri e convegni tra cui uno sul cinema il 22, 23, 24 prossimi a Rimini. Questo gruppo tende soprattutto al reperimento di fermenti dalla base periferica e, a questo scopo, ha tenuto convegni regionali in diverse regioni, incontri di gruppi di riviste, e stabilito collegamenti permanenti a mezzo di un bollettino ciclostilato, rivisto al suo interno, nell'intento, si, di ricerca e approfondimento.

Si legga, tanto per fare un esempio di impreparazione culturale, il dibattito che è sorto in questi giorni sui giornali, soprattutto fra i politici, sulla situazione economica, nei termini quali li ha posti Carli, scientificamente esatti, anche se ispirati alla linea classica tradizionale: le grossolanità e insipienze di cui fanno scempio tanti suoi approssimativi interlocutori. Anche l'economia e cultura, e come. Quale modello di nuova società si vuol proporre senza conoscere e battersi, in ordine alle leggi dell'economia?

Scriveva recentemente un giornale, al riguardo del dibattito economico oggi, che sappiamo dove « non » stiamo andando, ma non sappiamo dove stiamo andando.

Per quante linee di marcia si dovrebbe ripetere questa frase. Strade sconosciute, spirituali. Coraggio, dunque, politici, se ancora ne avete la forza e la capacità, o credete di averla, a rilanciare verso alte mete culturali il Paese.

Rodolfo Doni

UN CONVEGNO A RIMINI

I cattolici e il cinema

Presentato un libro bianco durante una tavola rotonda

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Rimini, 23 giugno

Il primo «libro bianco» sul cattolici e il cinema è stato presentato ieri, nella giornata inaugurale dei lavori di un convegno organizzato a Rimini dal «Gruppo di presenza culturale». A questo gruppo, nato «spontaneamente» un paio d'anni fa, aderiscono attualmente numerosi registi, sceneggiatori, scrittori ed operatori culturali (da Mario Pomilio ad Ermanno Olmi, da Leandro Castellani ad Ernesto G. Laura, per fare soltanto alcuni nomi).

Questo convegno sul cinema, forse per restare «in ambiente» si svolge nella sala dei congressi dell'Azienda del Turismo riminese, proprio di fronte al Grand Hotel, reso celebre dall'*Amarcord* di Fellini, e ad esso sono presenti un centinaio di partecipanti.

Il «libro bianco», curato da Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi, è stato presentato nel corso di una tavola rotonda alla quale sono intervenuti il gesuita Luigi Bini, il critico cinematografico Paolo Valmarana, lo scrittore Fortunato Pasqualino e il professor Virgilio Melchiorre.

Dal dibattito che ne è seguito, si è avuta la conferma della inquietudine e della preoccupazione dei cattolici nei confronti del cinema.

Nella discussione si è fatto, naturalmente, continuo riferimento ai documenti pontifici, soprattutto a quelli di Pio XII, sull'argomento. E' stata anche analizzata la posizione «miboriliana», se non addirittura marginale, degli autori di «matrice cristiana» nella cultura italiana contemporanea (e non soltanto in quella cinematografica). Tanto Valmarana che padre Bini hanno perciò parlato di «esami di coscienza» che sono ormai sempre più urgenti e ineluttabili per riparare all'attuale stato di fatto.

«La presenza dei cattolici, in campo cinematografico, si misura soltanto in termini di potere», ha affermato Valmarana; e la sua è stata una affermazione consensuale.

Nella seconda giornata di lavori si è avuta la relazione del semiologo Gianfranco Bettetini il quale, a proposito dei contenuti ideologici della produzione cinematografica italiana, ha invocato un definitivo mascheramento.

Se al cinema delle grandi case di produzione non bastano i «salvataggi a sinistra» per essere considerato pienamente marxista, ha

detto in sostanza Bettetini, è pur vero che esso è dominato dalla «grande assenza» di un tipo di valori cristiani oppure semplicemente umani.

In questo senso, dunque, i cattolici sanno di dover recuperare uno spazio culturale che va, in qualche modo, colmato. Insomma, anche nel cinema, come per la televisione, si deve parlare di «diritto di accesso». Soltanto che, paradossalmente a chiederlo, questa volta non sono le opposizioni (come appunto nel caso della TV) ma gli stessi cattolici.

Alle comunicazioni della tavola rotonda e alla relazione di Bettetini si sono poi aggiunti numerosi interventi. Di rilievo quelli di Pomilio, Toni De Gregorio e Gino Montesanto.

Domani, dopo un'altra mattinata di dibattito, la conclusione.

ENZO CARRA

IL TEMPO

24.6.74

CONCLUSO IL CONVEGNO SU «CINEMA E CATTOLICI IN ITALIA»

Un impegno continuo nel rimeditare la realtà

Cinema e cattolici in Italia è stato il tema dell'annunciato convegno che, indetto dal Gruppo di presenza culturale, si è svolto a Rimini. E *Cinema e cattolici in Italia* è anche il titolo di un volume che, stampato dall'editrice Massimo, è composto da tre lunghi e documentati saggi di Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi, ha costituito il punto di partenza e anzi il centro del dibattito che ha raccolto, fra relatori e intervenuti, registi, scrittori, studiosi e giornalisti che, nella comune formazione cattolica e nel vario modo di testimoniarla nel loro lavoro, si riuniscono, appunto, nel Gruppo di Presenza e si sono dati appuntamento sull'Adriatico.

I tre autori del libro hanno affrontato e svolto, ciascuno, un tema diverso, ma i tre saggi propongono una riflessione unitaria e comune sull'impegno e sulla presenza dei cattolici, assai più continuativa e omogenea di quanto talvolta perfino ciascuno di noi non ritenga, nel mondo del cinema e della comunicazione sociale in genere. Presenza e impegno che non datano certo da oggi, se, nel riproporre e nel valutare il magistero ecclesiastico nella prima parte del volume, Mario Arosio ricorda che fin dal 1909, la Chiesa aveva fatto ogget-

to delle sue attenzioni e delle sue preoccupazioni, il cinema. Questo magistero, naturalmente, è venuto via via continuamente allargando e aggiornando i suoi strumenti e ha le sue date e i suoi punti di riferimento principali nell'enciclica *Vigilanti Cura* di Pio XI, nella *Miranda Provisus* nel decreto conciliare *Inter Mirifica* e finalmente nella *Communio et Progressio*. Progressivamente la preoccupazione negativa, per così dire, si è trasformata nell'attenzione che è necessario riservare agli ammirabili mezzi della comunicazione sociale, fattore potente, se nettamente interpretato, sviluppato e fruito, di comunione e progresso. Non dunque ebricativi e paternalistici divieti ma l'invito alla comunità ecclesiale di un impegno attivo nei confronti del cinema.

Meditate, in doverosa prospettiva, le fonti, ecco la seconda parte del volume considerare in che misura e in che termini il magistero ecclesiale abbia influito o sia stato interpretato nel concreto operare dei cattolici italiani nel cinema, fra la strategia dell'attenzione e quella del dialogo. Nella terza parte del volume, infine, il contesto legislativo

E qui, giustamente, come già Arosio e Cereda, anche il terzo autore, Franco Iseppi, considera

il fenomeno globalmente, sa che l'impegno del cattolico non può esaurirsi nella creazione di una opera o nella sua lode o nella sua condanna, pur correttamente motivata, ma deve estendersi a tutte le strutture della comunicazione sociale.

Nel corso del convegno riminese il libro è stato ampiamente dibattuto: ha ricevuto gli elogi che meritava, che sono stati molti, ed è servito di stimolo e di spinta a tutta una serie di considerazioni e di interventi. Confermeremo, anche in questa sede, che a nostro avviso l'opera di Arosio, Cereda e Iseppi ha, almeno, due fondamentali pregi: il primo, quello di mediare e illustrare, alla luce delle necessità e anzi delle urgenze contemporanee, il magistero pontificio; il secondo, quello di costituire per il cattolico e anche per il non cattolico, un punto di riferimento dal quale non si può prescindere nell'affrontare il tema della cultura cinematografica in Italia. Ed è, in prevalenza, su questi due temi che si è sviluppato il dibattito, aperto da quattro relazioni: una del professor Virgilio Melchiorre che è anche presidente del gruppo di presenza culturale, e che ha imposto il problema nei suoi termini fondamentali, una di padre Luigi Bini che si è adden-

trato, con interessi più specificamente teologici, nell'analisi dei testi pontifici, una di Pasquale Fortunato sui rapporti tra magistero e prassi e una di chi scrive, che ha cercato, sulla scorta dell'ampio studio di Cereda, di ripercorrere il cammino dei cattolici nel complesso e spesso contraddittorio mondo del cinema italiano.

Tutti e quattro d'accordo, pur nelle diverse prospettive e su diversi piani, che l'impegno deve essere, ad un tempo, autonomo e unitario, non si risolve nella obbedienza passivamente recepita ma deve interpretare e riportare continuamente gli insegnamenti e la propria individuale riflessione alle necessità del tempo: nell'operare per un cinema migliore su tutto il materiale che il cinema gli propone e utilizzando tutti gli strumenti di cui dispone.

Ed è proprio su questo impegno pluralistico, sui doveri e sui problemi del confronto, dal quale il dialogo, all'interno e all'esterno del mondo cattolico, non può prescindere, che il convegno di Rimini ha portato, lontano in ugual misura dagli apocalittici pessimismi e dagli scritti ottimismo della «tranquilla coscienza», un suo fondamentale contributo.

Paolo VALMARANA

IL GIORNALE

25. 6. 74

«Libro bianco» di autori cattolici sui problemi del cinema italiano

Rimini, 24 giugno

L'impegno alla «Promozione di un cinema più qualificato che si fondi nel rispetto di tutti i valori etico-culturali e nel superamento di ogni politica di mero potere» è stato affermato nel documento conclusivo emesso al termine del convegno «Cinema e cattolici in Italia», svoltosi a Rimini con la partecipazione di scrittori, registi, sceneggiatori, critici aderenti al gruppo di «Presenza culturale».

Gli intervenuti hanno rilevato la funzione insostituibile degli autori, dei critici cinematografici e delle organizzazioni culturali degli spettatori chiedendo che

all'interno delle strutture operative sia dato ad essi il giusto spazio di autonomia e di responsabilità.

Gli argomenti trattati durante il dibattito non hanno trascurato le deficienze riguardanti la situazione nel paese. Queste si riferiscono ad una paralisi che ha colpito gli organismi statali adetti alla cinematografia; all'impotenza dell'ente gestione-cinema, incerto nelle scelte dei film da proporre; alla assenza di una legge che elimini scompensi e posizioni di privilegio; alla persistenza dei festival- vetrina e alla mancanza di una politica chiara in relazione allo sviluppo delle video-cassette.

Nella prima giornata dei lavori si era tenuta una «tavola rotonda» (con la partecipazione di Virgilio Melchiorre, Paolo Valmarana, Fortunato Pasqualino e padre Luigi Bini) nel corso della quale è stato presentato un «libro bianco» sul cinema italiano. Gli autori Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi si occupano nei loro saggi delle enunciazioni dottrinali e delle indicazioni pastorali emesse dal 1936 al 1971, nonché del ruolo e della presenza dei cattolici nel cinema e della legislazione cinematografica.

I. p.

IL
CORRIERE
DELLA
SERA

23.6.76

AL CONVEGNO CATTOLICO DI RIMINI

Un cinema che aiuti a capire ed educare

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Rimini, 24 giugno.

Archiviata un'epoca, quella del «non guardare, è peccato» (penso alle «istruzioni» parrocchiali della mia adolescenza che sconsigliavano Tarzan per lo slip della sua compagna) oggi i cattolici vogliono fare un discorso diverso, sul cinema. Dopo la *strategia del divieto*, scelgono dunque altre strade: emerge il ruolo della critica, il compito di orientamento ed educazione dello spettatore, lo sviluppo della sua capacità di giudizio attraverso la conoscenza.

Questi temi sono stati sottolineati al convegno *Cinema e cattolici in Italia*, organizzato dal gruppo presenza culturale (G.P.C.). Non sono stati certo gli unici, tre giorni di discussione hanno dato spazio a molte voci. Proprio per la sede del convegno, una Rimini già in pieno festival della vacanza, essi hanno un preciso interesse. Le proposte del cinema al turista balneare sono a senso unico, con l'ingnaggio esplicito offrono visioni di *bellezze femminili con i loro visi inconfessabili* e altri allettamenti in questa chiave. Un incontro che avesse soltanto dibattuto i problemi del cinema di qualità avrebbe avuto il torto di dimenticare l'equazione di fondo: cinema uguale a strumento di cultura di massa (a questo proposito riporto una giusta osservazione: perché si è parlato a volte con toni da addetti ai lavori, stemperando l'interesse che il discorso sul cinema può suscitare in larghi strati?).

La risposta all'interrogativo del convegno (e quindi il ruolo dei cattolici nel nostro cinema) è sintetizzata in un documento approvato questa mattina. Gli aderenti al G.P.C. (è opportuno ricordare che si tratta di una associazione nata nel 1971 che lavora per una crescita cristiana e democratica della società: ne fanno parte, fra i tanti, Ermanno Olmi, Ernesto G. Laura, Mario Pomilio, Rodolfo Doni, Paolo Stoppa e Salvatore Accardo), ribadiscono che la «comunicazione filmica costituisce uno dei mezzi privilegiati per la crescita civile» e si impegnano a promuovere «un cinema più qualificato nell'ordine di un autentico pluralismo democratico».

Qual è il mezzo per riuscire? Occorre dare spazio, si dice, alla funzione degli autori, dei critici e delle organizzazioni culturali degli spettatori. Per quanto riguarda il cinema di qualità, il G.P.C. individua nel decentramento culturale realizzato attraverso le regioni, il mezzo per rispondere alle richieste della società di oggi.

A queste conclusioni, maturate attraverso un vasto dibattito (unica comprensibile e malpagata pausa quella del calcio-mondiale in Tv), hanno fatto da pregressa e filo conduttore il libro bianco

su *Cinema e cattolici d'Italia* che contiene saggi di Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi, e una relazione di Gianfranco Bettetini.

Vittorio Monti

CONCLUSO A RIMINI IL CONVEGNO DEL «G.P.C.»

Appello dei cattolici al mondo del cinema

Il «Gruppo di presenza culturale» auspica opere più qualificate - Un maggior senso di coscienza individuale

DAL NOSTRO INVIATO

Rimini, 24 giugno

E' possibile per i cattolici trovare nuovi modi concreti per intervenire nella realtà attuale del cinema italiano? Questo interrogativo metodologico ha costituito il motivo dominante del convegno: Il cinema e i cattolici in Italia aperti sabato scorso e conclusosi oggi a Rimini. I risultati cui si è giunti, dopo una serie di dibattiti e relazioni, si richiamano ancora una volta all'auspicata «promozione di un cinema più qualificato, nell'ordine di un autentico pluralismo democratico», ai soliti «valori etico-culturali» al «superamento di ogni politica di mero potere». Ma c'è qualcosa di più: il «Gruppo di presenza culturale», promotore del convegno, ha posto l'accento sulla «funzione insostituibile degli autori, dei critici cinematografici, delle organizzazioni culturali, degli spettatori». Non basta, dunque, dare spazio e autonomia al cosiddetto cinema di qualità: occorre anche l'impegno di tutti i cattolici che operano nel cinema o che di esso fruiscono.

Si legge chiaramente, sotto questa formula un po' astratta, la rinuncia da parte del magistero cattolico ad applicare quel tipo di normalizzazione censoria che diede vita in passato a casi clamorosi (basti pensare alle vicende de I diavoli o anche alle recenti polemiche su Jesus Christ Superstar). I cattolici, in sostanza, non possono certamente provvedere alla tutela della moralità nel cinema esercitando metodi di natura repressiva; né possono accettare supinamente un «permisssivismo» dettato da ambigue ragioni di comodo. Debbono invece impegnarsi a combattere il cinema «profano» o anticattolico creando essi stessi, e offrendo al pubblico, una valida contropartita, una reale alternativa. Di qui l'appello ai registi, ai critici, agli operatori culturali.

Molte cose sono dunque cambiate. Ci si è accorti che «l'ipotesi di un cinema cattolico è equivoca nella misura in cui, a prescindere dal rischio di identificarsi con la proposta di un cinema angustamente edificante o agiografico, rappresenta una risposta sbagliata alla presa di coscienza, quanto mai tem-

pestiva nell'area cattolica, che il cinema ha costituito fin dal suo nascere uno dei veicoli più efficaci di diffusione, a livello di massa, di una cultura fondamentalmente acristiana». Ci si è accorti che il problema vero è quello di individuare per i credenti un nuovo tipo di rapporto con la realtà del cinema: e che questo sia oggi l'obiettivo da perseguire è chiaramente affermato anche nell'istruzione pastorale Communio et progressio, in cui al cinema viene riconosciuta senza riserve la possibilità di operare come fattore primario di sviluppo culturale e civile.

Di questo argomento ha trattato proprio ieri, nell'ambito del convegno, il prof. Gianfranco Bettetini, docente di storia del cinema alla Cattolica di Milano: dalla sua ponderosa relazione hanno tratto spunto gli interventi dei registi Marcello Baldi, Antonio Moretti, Toni De Gregorio, degli scrittori Mario Pomilio e Gino Montesanto, dell'amministratore degli istituti Luce Ernesto C. Laura. Relazione e interventi che, nell'ansia dell'analisi teorica, non sempre hanno brillato per chiarezza. Citiamo, per darne un esempio, un passo scelto a caso dall'esposizione di Bettetini: «La rigorosa scelta di livelli di analisi pertinenti alle ipotesi della ricerca e giustamente riduttivi (senza un'esatta pertinentizzazione dell'approccio all'oggetto non si fa scienza) è stata trasformata in un generale principio gnoseologico, in un valore universale per mezzo di un'operazione contraddittoria con le motivazioni che avevano originato il campo delle stesse scienze esatte».

Qualcuno, criticamente poco agguerrito, dopo questo brano ha mormorato un «bush?» tra il sorpreso e l'interrogativo, e subito dopo se n'è andato. La critica, cattolica o no, sia dunque meno sussiegosa; e altrettanto facciano i registi cattolici. Altrimenti non ci si potrà con ragione lamentare se il pubblico preferirà andare a vedere: Giovannona coscia-lunga o Notti calde per femmine bollenti, film che, per quanto immorali, stupidi e inutili siano, hanno almeno un pregio che la gente apprezza: la chiarezza.

Giovanni Serafini

25.6.74

25.6.74

SI E' CONCLUSO A RIMINI IL CONVEGNO

SU «IL CINEMA E I CATTOLICI IN ITALIA»

Distruggere le maschere d'iniquità

Il dovere degli autori - Travagli, problemi e correzioni di un rapporto

di FRANCESCO BOLZONI

RIMINI, 24 giugno

Che i cattolici abbiano giocato una parte modesta e confusa nel cinema italiano è nozione vecchia e comunemente accettata. Lo ha confermato un convegno, svoltosi a Rimini tra sabato e oggi, organizzato dal G.P.C. (Gruppo di Presenza Culturale), a cui aderiscono intellettuali di matrice cristiana che, rifiutati i modelli elitari di cultura, si propongono di contribuire ad allargare «l'area nelle scelte che interessano le comunità locali e l'intera collettività». Vi hanno partecipato registi, scrittori, critici che, per tre giorni, hanno molto e variamente discusso su un tema assai controverso: «Cinema e cattolici in Italia».

L'occasione dell'incontro era data dalla pubblicazione di un libro di Alosio, Cereda e Iseppi intitolato, appunto, «Cinema e cattolici in Italia», del quale ci siamo già occupati. Si tratta di un inventario diligente e, salvo pochi errori e omissioni, attendibile, che esamina documenti pontifici sul cinema, gli ultimi progetti di legge in materia cinematografica e le iniziative prese, nel corso degli anni, da gruppi e da associazioni cattoliche, per capire, «controllare» o favorire il cinema.

Il bilancio, da qualunque punto di vista si consideri il problema, appare ricco di luci ma, anche, di ombre. Le indicazioni, derivabili dal libro, («Bianco e nero», insieme, come ha detto qualcuno), potevano essere assunte come base per un esame di coscienza. Hanno tentato di avviarlo, nel primo giorno di discussione, Paolo Valmarana e Luigi Bini.

Valmarana ha parlato, con molta schiettezza, delle difficoltà di conciliare il giudizio morale e il giudizio estetico che si presentano a un critico

cattolico: della ricerca, spesso vana dato gli indirizzi della produzione tesa spesso al profitto selvaggio, di opere che si avvicinasero all'immagine del «film ideale» indicata da Pio XII; della necessità attuale di servirsi, nell'esame delle tendenze del cinema, di diversi strumenti critici, e, infine, dell'obbligo di sottrarsi sia al consumismo deteriorante, sia alla repressione dei valori autentici, pur senza accettare connivenze con direttive altrui e senza favorirne quella specie di compromesso storico tra autori e produttori, tra esigenze espressive e direttive industriali, che pare imporsi nell'Italia cinematografica di oggi.

Padre Bini ha sostenuto che, almeno fino alla «Communio et progressio», la Chiesa mantenne, nei riguardi del cinema, un duplice atteggiamento: di timore dato che lo sentiva apportatore di modelli di comportamento considerati pericolosi per una crescita cristiana e, insieme, di stupore davanti alle grandi possibilità di questo dono dell'ingegno umano.

Un maggiore approfondimento teologico portò, in seguito, a una totale apertura verso il cinema (e gli altri mezzi di comunicazione sociale).

La «Communio et progressio» si innerva sul concetto di Cristo, perfetto comunicatore e, da questa salvifica centralità, derivano alcune fondamentali conseguenze: il riconoscimento delle leggi proprie della comunicazione (bisogna intenderle più che sostituirle con altre, che le sono estranee), la valorizzazione del dato della competenza di coloro che, con vocazione ed adeguata intelligenza, usano gli strumenti della comunicazione sociale, la fiduciosa attesa di fronte alle opere consapevoli e serie.

Questa apertura, a causa di resistenze e di travagli, che interessano i cattolici e non soltanto essi, non ha ancora portato i frutti sperati. I cattolici, ha osservato Bini, si fanno sentire, nel campo del cinema, più in termini di potere che di lavoro, di presenza utile a una liberazione comune; secondo Pasqualino, ciò sarebbe dovuto al vecchio timore del rischio, a una abitudine di servirsi, per camminare, di stampelle offerte dal vertice. E, invece, quasi a conferma di tanto pessimismo, i registi presenti al convegno non hanno saputo offrire solide proposte operative.

Bettetini, dopo avere riassunto, con molta lucidità, le sue posizioni teoriche, ha sostenuto che gli autori cattolici dovranno portare avanti, a fianco dei loro compagni di strada di diversa fede, un discorso che si proponga di togliere al mondo le parti della iniquità. Dovranno, con gli altri, collaborare a distruggere tutte le maschere e gli «idola», coi quali si presenta e si camuffa l'iniquità.

Quali siano le forze che si presentano sotto le maschere dell'iniquità non è stato detto durante il convegno, se non per cenni (da parte di De Gregorio, per esempio). E, per questo essersi fermati alla crosta di un fenomeno, per questa timidezza nel suggerire un piano d'azione, non sono uscite dalla treggiorni riminese, delle solide ipotesi di lavoro.

C'è da dire che l'incontro promosso dal G.P.C. viene dopo anni di silenzio. E' già un dato positivo che gli operatori culturali, grande e modesta sia la loro statura, abbiano imparato a riconoscersi, a parlare insieme, a riflettere su alcuni dati della loro tradizione. Può darsi che, se l'esperienza di Rimini non resterà un fatto isolato, qualcosa di utile possa venir fuori nel tempo.

AVVENIRE

25.6.74

La mozione finale del convegno

RIMINI, 24 giugno

Gli aderenti al gruppo « Presenza culturale » e gli operatori culturali intervenuti a Rimini al convegno « Cinema e cattolici in Italia », a conclusione dei lavori, dopo aver riaffermato in un documento che « la comunicazione filmica costituisce uno dei mezzi privilegiati per crescita civile », dichiarano il proprio « impegno alla promozione di un cinema più qualificato nell'ordine di un autentico pluralismo democratico che si fondi nel rispetto di tutti i valori etico culturali e nel superamento di ogni politica di mero potere ». In questa prospettiva, che si richiama, come specifica il documento, alla enunciazione del « Communio et progressio », rilevando la « funzione insostituibile degli autori, dei critici cinematografici e delle organizzazioni culturali degli spettatori » richiedono che « all'interno delle strutture operative sia dato ad essi il giusto spazio di autonomia e di responsabilità ».

« Richiedono altresì — continua la mozione — che una politica di promozione nel campo del cinema di qualità sia iscritta nel quadro emergente di un decentramento culturale per l'individuazione e il sostegno delle forme di produzione e di fruizione più adeguate alla realtà sociale e alle sue articolazioni di base. In tale senso, indicano gli ordinamenti regionali come lo spazio naturale per una politica democraticamente decentrata ».

Al termine del convegno, il G.P.C. ha istituito una segreteria operativa per « sviluppare le proposte espresse nel documento conclusivo, tenendo anche conto delle richieste contenute nel precedente documento del 7 aprile sui problemi delle strutture pubbliche del settore ».

Cattolici a convegno per un cinema migliore

RIMINI, 25. — Gli aderenti al gruppo « Presenza culturale » e gli operatori culturali intervenuti a Rimini al convegno « Cinema e cattolici in Italia », a conclusione dei lavori durati tre giorni, dopo aver riaffermato in un documento, che « la comunicazione filmica costituisce uno dei mezzi privilegiati per la crescita civile », dichiarano il proprio « impegno alla promozione di un cinema più qualificato nell'ordine di un autentico pluralismo democratico che si fondi nel rispetto di tutti i valori etico-culturali e nel superamento di ogni politica di mero potere ».

In questa prospettiva, che si richiama, come specifica il documento, alla enunciazione del « comunio et progressio », rilevando la « funzione insostituibile degli autori, dei critici cinematografici e delle organizzazioni culturali degli spettatori » richiedono che « all'interno delle strutture operative, sia dato ad essi il giusto spazio di autonomia e di responsabilità ».

« Richiedono altresì — continua la mozione — che una politica di promozione nel campo del cinema di qualità sia iscritta nel quadro emergente di un decentramento culturale per la individuazione e il sostegno

delle forme di produzione e di fruizione più adeguate alla realtà sociale e alle sue articolazioni di base. In tale senso indicano gli ordinamenti regionali come lo spazio naturale per una politica democraticamente decentrata ».

Al termine del convegno, il GPC ha istituito una segreteria operativa per « sviluppare le proposte espresse nel documento conclusivo, tenendo anche conto delle richieste contenute nel precedente documento del 7 aprile scorso sui problemi delle strutture pubbliche del settore ».

UN LIBRO
E UN CONVEGNO DEL GPC

Cinema e cattolici in Italia

Il 22 e 23 giugno si è tenuto a Rimini un convegno organizzato dal Gruppo di Presenza Culturale, nel corso del quale è stato presentato un volume dal titolo « Cinema e Cattolici in Italia ». Nello stesso convegno, Gianfranco Bettetini ha svolto un'ampia relazione introduttiva ai lavori.

Riteniamo utile informare i nostri lettori innanzitutto sul volume, che è stato concepito dai promotori del GPC come « libro bianco » del rapporto cattolici-cinema in Italia. E' articolato in tre contributi diversi, rispettivamente di Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi, che trattano del Magistero Ecclesiastico su cinema e comunicazione sociale, dell'analisi storica della prassi dei cattolici italiani nel cinema, e delle proposte di legge e della pubblicistica degli ultimi anni.

Il libro è stato presentato a Rimini da Virgilio Melchiorre, Luigi Bini, Paolo Valmarana e Fortunato Pausalini.

L'analisi di Mario Arosio si propone, e vi riesce, di analizzare il contesto dottrinale-pastorale nel quale è maturata la lettera e il tono generale degli interventi del Magistero dal 1909, data del primo documento, fino alla Comunio et Progressio. Il merito maggiore di questo saggio di Arosio sta, a nostro parere, nello sforzo di storicizzare al massimo il significato degli interventi, evitando il trabocchetto di un giudizio dettato dai dati e dal punto di maturazione odierno sia a livello di dottrina che di prassi. Arosio ci riesce, così come riesce a dare, forse per la prima volta, una sintesi dei contenuti e dei significati dei documenti stessi, elevandosi dal livello di una semplice antologia o rassegna riassuntiva.

In parallelo e con lo stesso spirito, si muove la ricerca di Giuseppe Cereda, il quale individua tre periodi storici nello studio della presenza dei cattolici nel cinema in Italia. La prima fase, quella che Cereda chiama dell'« attenzione », arriva fino al 1945 ed è caratterizzata « dall'improvvisazione, dalla azione, prima dispersa poi più capillare e diffusa, di una base che avverte il cinema come segno dei tempi ma che fatica a comprenderne il ruolo e si muove quindi in direzioni diverse e sovente contraddittorie ».

La seconda fase, quella dell'« espansione », risponde all'obiettivo « di rafforzare il proprio potere su una base sempre più ampia e di incidere sulle modalità e i criteri della questione politico - burocratica - amministrativa, in conformità con la situazione politica maturatasi ». Sono gli anni che vanno dal 1945 al 1953.

Dal 1960 al 1973, Cereda individua due fasi caratterizzanti l'impegno dei cattolici: quella del dialogo con i relativi sintomi di malessere e quella della crisi dei ruoli istituzionali e dei nuovi assetti che si vanno delineando.

Forse è la prima volta che si tenta un'analisi critica su questo materiale. Dobbiamo riconoscere equilibrio di posizioni e rigore di giudizio. Non altrettanta completezza di dati. Se i materiali esposti possono far concludere in direzione di una contenuta autocritica non disgiunta da una certa soddisfazione per il lavoro realizzato dai cattolici in tutti questi anni, la mancanza di considerazione verso altri tipi di realizzazioni può accentuare il peso dei motivi di autocritica, in modo eccedente la realtà. Non si è notato, per esempio, che nel settore dell'educazione e della pedagogia della immagine, i cattolici sono stati i primi e rimangono ancora i più apprezzati sperimentatori e teorizzatori. Probabilmente un certo distacco e pregiudiziale sospetto da parte dell'autore nei confronti di questi dati, che pure egli era in grado di verificare, non gli hanno consentito di valutare questo spazio di presenza assolutamente non trascurabile, come gli hanno impedito di dare una giusta considerazione alla presenza nel settore della critica e della pubblicistica, segnalando soprattutto certe iniziative e certi risultati. Resta vera comunque la conclusione che individua nella mancanza di logiche-guida coerenti e coordinate e nella dispersione delle iniziative e delle energie le cause dei frutti relativamente poveri di tutto il lavoro.

Il contributo di Franco Iseppi ci è parso molto serio sia dal punto di vista metodologico, sia dei risultati. Ci sembra tuttavia leggermente fuori tema rispetto alle finalità del libro, salvo che venga considerato come premessa propedeutica per una strategia di intervento più rigorosa e funzionale.

Non abbiamo lo spazio per riassumere la relazione di Bettetini, che consideriamo fondamentale e stimolantissima. Non sarebbe serio riassumerla in una nota di cronaca. Verrà pubblicata integralmente sul prossimo numero della Rivista del Cinematografo. Consigliamo a tutti di leggerla, perché costituisce uno stimolo non esortativo ma motivato scientificamente e culturalmente.

Dobbiamo segnalare, a conclusione, con rammarico l'assenza dal Convegno di notevoli rappresentanti di quell'impegno creativo, per la cui verifica il convegno di Rimini era stato soprattutto concepito. Non vogliamo pensare che solo l'interesse personale possa spiegare assenze o presenze. Ma certo è che le assenze, certe assenze soprattutto, pesano fastidiosamente.

CLAUDIO SORGI

IL CONVEGNO DI RIMINI DI « PRESENZA CULTURALE »

I cineasti cattolici cercano un nuovo spazio

La politica cinematografica statale ha fino ad oggi « punito » gli autori di ispirazione cristiana - A un discorso sui « valori » si è preferita la « grande assenza » di ogni reale contenuto

Nel clima di generale e sospirato seppellimento delle ideologie (ovvero idologie), organizzare oggi un convegno su « Cinema e cattolici » sembra perlomeno incongruo. Il tentativo, però, è stato fatto dal Gruppo di Presenza Culturale, che ha riunito gli operatori dello spettacolo di matrice cristiana la scorsa settimana, a Rimini. L'iniziativa ha dimostrato una sua intrinseca validità: segno che un chiarimento di questo tipo era necessario anche perché del problema ideologia-ideologia si è parlato in una delle relazioni introduttive, quella di Gianfranco Bettetini, che ha chiesto il definitivo smarcamento di tale equazione per ciò che riguarda la cinematografia italiana.

Il nostro cinema, si è detto, ha sofferto, nei lunghi anni di questo dopoguerra, prima neorealista e poi barocco-decadente, per l'estrema debolezza alle imposizioni che altri hanno provveduto a fornirgli. Allora si è arrivati a qualificare come marxiste anche opere, colme di ridondanze dannunziane, soltanto perché l'autore era in regola con certi « doveri » che, al massimo, toccavano la sua sfera personale. E la tentazione del battesimo indiscriminato ha sfiorato gli stessi cattolici. Così, ogni volta che il cinema contemporaneo ha presentato, a colori e su grande schermo, la « grande assenza » di ogni valore (cristiano o semplicemente umano e civile) i più spericolati hanno reinventato la dimostrazione per assurdo. Con questa, i grandi silenzi dell'uomo, e quelli di Dio, sono stati offerti al pubblico come altrettanti atti di fede. E sono stati gli anni, non tanto lontani da noi, nei quali la solitudine dell'uomo con la sua disperazione, la sua impossibilità di comunicare con chiunque, fosse anche il suo Creatore, si arricchivano fatalmente di suggestioni da misticismo negativo.

Eppure la chiesa cattolica, appena superato il decreto del 1909 del Cardinal Gasparri col quale si vietava agli ecclesiastici l'accesso al cinema, non aveva tardato a confrontarsi col nuovo mezzo di comunicazione. Sembrava anzi che le stesse direttive pontificie sarebbero potute servire da base per la fondazione di un cinema cristiano. Non fu così, e ora, in occasioni come questa del convegno di Rimini, si devono trarre le conclusioni più avvilenti. « Le "parti" cristiane », ha affermato Bettetini, « hanno abbandonato spesso, nella storia, battaglie che avevano intrapreso per prime, cedendole quasi sempre per insipienza, vigliaccheria o reazionaria ignoranza ai nemici del nome di Cristo ».

In campo cinematografico, almeno per quanto riguarda l'Italia, le cose sono andate precisamente in questo modo. « Una propria originalità », ha detto nel corso del dibattito Paolo di Valmarana, « ai cattolici possono vantarsela: è quella di avere scoperto per primi il neorealismo come discorso sull'uomo e meditazione sugli umili ». Questo accadeva trenta anni fa, ma, poi, aria fritta: classificazioni morali sempre più inadeguate alla realtà, circuiti di sale parrocchiali (che adesso si chiamano diocesane, o della « comunità »), che facevano, e in gran parte ancora fanno, da cassa di risonanza periferica per il cinema più desolatamente privo di valori e spacciatamente commerciale.

A Rimini perciò, a tanti anni dai discorsi di Papa Pacelli sul « film ideale » al quale avrebbero dovuto por mano gli autori cattolici, ci si è ritrovati con una pattuglia di cineasti assolutamente isolata e, come ha detto qualcuno, sicuramente marginale nella grande impresa del cinema italiano. Per questo si è invocato da più parti, con toni e accenti diversi e diversamente accorati, un « diritto d'accesso », nel sistema cinematografico nazionale, anche per gli autori cattolici. Ed una tale richiesta è la migliore prova di come sia stato gestito per anni questo sistema. Le considerazioni infatti sono più che ovvie: pochi paesi come l'Italia si interessano tanto all'industria cinematografica, giungendo a interventi della mano pubblica (come nel caso dell'Ente Gestione Cinema), ambiziosi e vastissimi. La marginalità degli autori cattolici e dei films di ispirazione spiritualistica e cristiana si scontra dunque con un sistema che ingrandisce ancora di più questa assenza. « La militanza dei cattolici nel cinema italiano si misura in termini di potere », ha affermato uno degli intervenuti alla tre giorni di Rimini, e voleva dire che l'unica presenza concreta, ancorché sterile, dei cattolici nel nostro cinema è

stata fin qui quella degli uomini di vertice. Si è preferito, insomma, puntare anche in questo caso sui consiglieri d'amministrazione e sui dirigenti, anziché sugli autori e sulle idee. Si è scelta cioè la strada più pericolosa in un campo nel quale, se la comunicazione di massa è anche (e soprattutto) scambio di idee, queste vengono certamente prima delle cifre e dei verbali di assemblea.

Non ci si può dunque meravigliare se la maggioranza degli autori intervenuti al convegno di Rimini abbia portato la testimonianza di esperienze personali nelle quali il pessimismo era giustificato dalle umiliazioni di anni. Prima fra queste la coscienza di appartenere a una cultura, quella cattolica, espropriata da uno stato il quale ne avrebbe dovuto invece assicurare la sopravvivenza. Al pari di quella delle altre « minoranze ». Così i cahiers de doléance degli autori riuniti al gruppo di Presenza Culturale si sono rivelati sempre più nutriti e atroci. E tutti, dai più celebri ai meno fortunati, hanno riconosciuto il loro straordinario ruolo di minoranza misconosciuta e compres-

sa e quindi hanno chiesto un proprio spazio nella cinematografia italiana. L'invocazione, mai tanto sofferta, di questi autori ha naturalmente vanificato le spire inquietanti di un'altra invocazione sulla « morte dell'autore », come figura decadente e tardo-romantica, recitata compostamente da quel giansenista semiologico che è Gianfranco Bettetini.

Si è avuta quindi a Rimini un'ulteriore vittoria della prassi sulla teoria; una prassi che ha indotto tanti uomini di cinema a chiedere, finalmente a gran voce, una altra politica e altre scelte. Le quali, per cominciare, facciano riferimento all'uomo e non soltanto alla sua negazione. In questo senso lo stesso lavoro di presenza culturale nato tre anni fa per la coriacea volontà di operare di scrittori, registi e intellettuali cattolici, assume un preciso significato. Quello di contestare, con un rigore di segno cristiano, il facile qualunquismo, sia pure « di sinistra » nel quale molli, al cinema e altrove, ricorrono per farsi perdonare peccati d'ogni genere. Compresi quelli estetici.

ENZO CARRA

n.1027

Rimini: per un cinema di valori

Un po' di luce nel buio delle sale

UNA famiglia borghese in una città del nord; la madre ricca, con studio notarile, divisa tra la ripresa del lavoro dopo la vacanza e la cura dei figli; il padre, funzionario in una grande impresa, invischiato in un corso di aggiornamento per «managers» condotto con tecniche nuove che non capisce; i figli: una adolescente al momento della scoperta dell'amore; uno studente universitario appassionato di esperimenti scientifici più che di esami; un giovane sposo che ha scelto di costruirsi da solo una casa per la sua famiglia accanto alla grande fattoria della madre, alla ricerca di una vita più semplice e più vera.

Una famiglia spezzettata in tanti mondi diversi, che non si incontrano se non nei momenti rituali del ritorno a casa per mangiare e per dormire; ognuno è immerso nei suoi problemi e sembra non aver nulla da dire agli altri. Ma per ognuno arriva una «circostanza» in cui tornano a vivere i sentimenti fondamentali dell'uomo: il rispetto della persona, la solidarietà, la riscoperta degli affetti familiari, il senso della natura, la speranza nel domani, la gioia di vivere.

È la trama del film «La circostanza», di Ermanno Olmi, proiettato a Rimini alla chiusura del convegno su «Cinema e cattolici in Italia», organizzato la settimana scorsa dal Gruppo di Presenza Culturale.

Un film cattolico? Un film ideale? Niente di tutto questo: semplicemente un bel film, moderno per i problemi che tratta e per come è fatto, sincero fino in fondo.

Olmi è un regista che crede nel soprannaturale e che ritiene doveroso per chi ha qualcosa da dire impegnarsi sui problemi veri del proprio tempo: questo modo di pensare lo si ritrova nei suoi film senza che sia programmato, senza schematismi, senza l'intenzione di lanciare messaggi.

La proiezione del film di Olmi è stata, in qualche modo, la naturale conclusione di tre giornate di dibattito rivolte a fare il punto sulla condizione dei cattolici che si occupano di cinema in Italia.

La prima cosa che è subito emersa è stato che il titolo del convegno doveva essere inteso come indicazione funzionale e subito superato; in altre parole, l'etichetta di cattolici non era stata messa per creare reazioni riservate, né per indicare situazioni di ghetto o per porre limitazioni, perché, anzi, il tema dominante della discussione è stato invece quello della necessità per i cattolici di una più piena partecipazione al dialogo con tutte le espressioni culturali del nostro cinema, al libero confronto con tutti nell'ampio e pluralistico panorama della cinematografia italiana. «Cattolici — è stato detto — è una definizione che ci onora, che richiama la nostra fede e la nostra tradizione culturale, ma che deve venire fuori da sola da quello che facciamo e non essere anteposta come un distintivo o una carta di credito, semplicemente per chiederla

spazi di attenzione o di potere».

Nella prima giornata si è fatto il punto della situazione sulla base del «libro bianco» preparato da Mario Arosio, Giuseppe Cereda e Franco Iseppi (editrice Massimo - Milano), con una tavola rotonda alla quale hanno preso parte Valmarana, Bini, Pasqualino e Melchiorri, che ha presieduto anche gli altri momenti del convegno.

Pur essendo articolato in tre contributi distinti, il «libro bianco», come è stato detto nella presentazione, propone una riflessione unitaria circa i contenuti e i modi che hanno caratterizzato storicamente la presenza dei cattolici italiani nel cinema.

In questa prospettiva, l'analisi di Mario Arosio del magistero della Chiesa sul cinema e la comunicazione sociale si propone di definire lo sfondo dottrinale-pastorale che ha determinato il tono di tale presenza.

Schematicamente, i tre momenti essenziali del processo di maturazione analizzati dal saggio possono essere individuati nell'enciclica «Vigilanti cura» di Pio XI; nel magistero di Pio XII e, infine, nel rinnovamento dottrinale e pastorale maturato nel periodo conciliare e post-conciliare.

La «Vigilanti cura» (1936) corrisponde, secondo tale schematizzazione, al tentativo del magistero di mobilitare il mondo cattolico, nei confronti dei pericoli che il cinema comporta per i valori etico-culturali della tradizione cristiana, in un atteggiamento di difesa passiva.

Gli interventi sul cinema del periodo di Pio XII oscillano, invece, tra due poli contrapposti. Da una parte, infatti, i due discorsi sul «film ideale» (1955) anticipano quella rivalutazione del cinema come strumento di esplorazione critica di tutta la realtà umana che avrebbe trovato il suo pieno compimento nel periodo conciliare. Dall'altro, l'enciclica «Miranda prorsus» (1957), dedicata agli audiovisivi, ripropone la pretesa di coinvolgere lo Stato in una finalizzazione dei «mirabili doni della Provvidenza» verso un impegno etico-religioso di contenuto funzionale.

Spetterà all'«Inter mirifica» (1963) e, ancor meglio alla «Communio et progressio» (1971) riaffermare la totale disponibilità e l'impegno attivo dei credenti nei confronti del cinema e di tutti gli altri strumenti della comunicazione sociale, ai quali viene ormai riconosciuta la piena autonomia che compete alla cultura autentica.

Discussione

Verificare in che misura gli atteggiamenti del magistero hanno influito sul concreto operare dei cattolici italiani nel cinema, costituisce uno degli obiettivi principali del saggio di Giuseppe Cereda, che analizza la prassi del così detto «mondo cattolico» a tre livelli distinti: gerarchia, istituzioni e partecipazione politica.

Il primo periodo definito «dell'attenzione», che si protrae fino al 1945 a partire dall'immagine di un pontefice che benedice il cinema a pochi mesi dalla sua invenzione, è caratterizzato, secondo Cereda «dall'improvvisazione, dall'azione, prima dispersa poi più capillare e diffusa, di una base che avverte il cinema come segno dei tempi, ma che fatica a com-

prenderne il ruolo e si muove quindi in direzioni diverse e sovente contraddittorie». Ne sono il segno i primi tentativi di produzione vera e propria di film (1909) e di organizzazione di sale cattoliche (1911), le pressioni per l'istituzione di una censura di Stato (1913) e tutte le iniziative di accentramento organizzativo-gerarchico che si riallacciano direttamente alla pastorale passivamente difensiva, codificata negli anni '30.

La seconda fase, che potremmo definire dell'«espansione» (1945-1953) corrisponde al proposito di «rafforzare il potere su una base sempre più ampia e di incidere sulle modalità e i criteri della questione politico-burocratico-amministrativa, in conformità con la situazione politica maturasse» con l'avvento al potere del partito di ispirazione cattolica. Il terzo momento, quello dell'«egemonia» (1954-1959) segnò, da una parte la frattura, già avvertita durante il periodo del neorealismo, fra la cultura cinematografica cattolica e quella laica, dall'altra il moltiplicarsi di feconde iniziative culturali di base.

Dal 1960 al 1973 si consuma la para-

M. 1027

1.7.74

2

bola che va dalla volontà di dialogo, stimolata dal clima conciliare e dall'incontro tra cattolici e socialisti, alla crisi di identità delle associazioni cattoliche.

Il terzo saggio del «libro bianco» curato da Franco Iseppi, esamina specificamente l'attuale dibattito sulla riforma della legislazione cinematografica. L'interesse è verso i problemi della struttura cinematografica della produzione e della politica nei confronti del cinema.

Attraverso la raccolta e l'analisi qualitativa del materiale (proposte di legge e pubblicistica), concentrando l'interesse su un limitato periodo, che va dal settembre 1972 al settembre 1973, si vuole individuare «una serie di temi sufficientemente emblematici per l'apertura di un dibattito sulle prospettive di riforma della cinematografia italiana».

Un'appendice comprendente un sintetico quadro della normativa vigente con specifico riferimento alle leggi economiche, la descrizione delle istituzioni e alcuni dati statistici, chiude quest'ultima parte, il cui valore va oltre l'informazione e la sistemazione vere e proprie.

Dal dibattito è emerso chiaramente (Bini lo ha messo in risalto collegandolo ad un più ampio discorso teologico) che il magistero della Chiesa chiama i cattolici ad un impegno nel campo delle comunicazioni sociali nella più piena autonomia. Fortunato Passignano ha chiesto un po' più di coraggio: «uscir di tutela, rischiare se è il caso, dimostrarsi adulti». Melchiorri ha sottolineato come sia da tempo superato il dualismo gerarchia e popolo.

Valmarana, dopo un lucido esame di coscienza, ha dimostrato come, pu-

re in presenza di «peccati soprattutto di omissione», i cattolici non partano da zero e possono invece vantare un contributo non indifferente (si pensi soltanto alle valutazioni sul neorealismo).

Oggi occorre una presenza nuova, più coraggiosa — è stata la conclusione della tavola rotonda — che affronti anche certi valori come la censura amministrativa, la cui abolizione è ormai indispensabile. (Per molti versi, la censura è diventata più uno strumento promozionale dei film che un atto di contenimento).

Ma la tavola rotonda ha messo in evidenza anche come, in realtà, la legislazione cinematografica italiana (anche se fatta da governi presieduti da cattolici) non sia riuscita ad andare al di là delle buone intenzioni nel sostenere i film di qualità, e nei fatti sia stata principalmente supporto a

una cinematografia rivolta soprattutto a far quattrini in una spinta consumistica che ha consumato tutto: sesso, violenza, perversioni, etc. etc.; una cinematografia che oggi piange sul proprio declino.

Nel dibattito sviluppatosi dopo la tavola rotonda e dopo una vasta relazione di Betettini (che ha valorizzato la presenza cattolica nel campo della ricerca pura del settore delle comunicazioni sociali) sono intervenuti scrittori, come Pomilio, Dranna, Montesanto, registi come Moretti, Baidi, De Gregorio, operatori culturali come Laura, Crespi, Sorgi, sceneggiatori, critici cinematografici.

La discussione si è sviluppata soprattutto su due linee: la ricerca di una identità e di un ruolo non subalterno da un lato, e, dall'altro, la individuazione dei modi e degli strumenti per agire, per fare.

Non sono mancate critiche a certe assenze o sordità del mondo politico o di chi «detiene le leve del potere» per avere, sostanzialmente, sottovalutato il significato del lavoro culturale.

Le conclusioni non sono però state pessimistiche: la crisi di un cinema soltanto, consumista o in altri casi, legato strettamente a schemi ideologici, è evidente. La ripresa del cinema passa per una cinematografia di valori, che è possibile. Dall'inquietudine che scuote tutta la nostra società e che anche nel mondo di ispirazione cattolica si esprime in una appassionata ricerca, possono nascere forme di presenza nuove e qualificanti.

Il coagulo delle forze può essere fatto attorno a chi non ha paura di uscire allo scoperto in un confronto senza rifiuti, ma anche senza cedimenti.

DOPO IL CONVEGNO DI RIMINI - I

UN ESAME DI COSCIENZA

Il documento conclusivo dell'incontro del Gruppo di Presenza Culturale a Rimini (22-24 Giugno) così si esprime: «Gli aderenti al G.P.G. e gli operatori culturali intervenuti al convegno, riaffermando che la comunicazione filmica, costituisce uno dei mezzi privilegiati per la crescita civile, dichiarando il proprio impegno per la promozione di un cinema più qualificato nell'ordine di un autentico pluralismo democratico che si fondi nel rispetto di tutti i valori etico-culturali e nel superamento di ogni politica di mero potere.

In questa prospettiva, che si riannida alle enunciazioni della «Comunità et progressio» rilevano la funzione insostituibile degli autori, dei critici cinematografici e delle orga-

nizzazioni culturali degli spettatori e richiedono che all'interno delle strutture operative, sia dato ad essi il giusto spazio di autonomia e di responsabilità.

Richiedono altresì che una politica di promozione nel campo del cinema di qualità sia iscritta nel quadro emergente di un decentramento culturale, per la individuazione ed il sostegno delle forme di produzione e di funzione più adeguate alla realtà sociale ed alle sue articolazioni di base. In tal senso indigno gli ordinamenti regionali come lo spazio naturale per una politica democraticamente decentrata».

Questa la prospettiva dell'incontro di Rimini, breve, chiara, impegnativa soprattutto per quegli opera-

tori culturali che si ispirano ai valori cristiani. Ma per manifestare la propria testimonianza attraverso una coerenza che tocchi gli spazi della prassi e non solo gli enunciabili, cari alle esercitazioni teoriche, una coerenza reale e non una coerenza retorica, quali sono le strade da tentare? L'incontro di Rimini, un incontro fecondo, proprio su questo tema che da sempre inquieta l'operatore culturale, di matrice cristiana

quando gli si domanda di coniugare teoria e prassi, ha aperto un quadro di suggestione che occorre approfondire se si vuole assumere con consapevolezza il proprio ruolo. Non certo, sia ben chiaro, un ruolo di potere, ma un ruolo di servizio, e perciò, di liberazione e di promozione dell'uomo anche attraverso il cinema. Per acquistare questa consapevolezza bisogna saper leggere la propria storia, anche quella particolare storia che si intitola «Cinema e cattolici in Italia» alla luce dei segni del tempo, senza trionfalismi e senza autolesionismi, in sostanza, senza complessi, vale a dire con quella attitudine equidistante dall'eccesso e dal difetto che ha contraddistinto l'equilibrio di Melchiorre e nel presentare il libro bianco di Arosio, Cereda e Iseppi, in questa sede già richiamato e nel dirigere tutto lo svolgersi dei lavori. Una storia che per qualche verso diventa anche la nostra personale storia e che può indurre a confessare, a sfigurarci. Contro la patetica inclinazione allo sfogato Valmarana intervenendo nella tavola rotonda ha sottolineato l'esame di coscienza come il momento da privilegiare al fine di acquisire quella consapevolezza senza la quale è difficile, organicamente rapportare principi e opere. Ora per un cattolico che si occupa di cinema impostare bene il proprio esame di coscienza significa sapersi verificare sul piano dei peccati di orgoglio, di ingenuità e di pigrizia non dimenticando che la nostra tentazione è di arroccarci in quella particolare città del sole posta sotto l'insegna del «film ideale» ed esaurirci in esercizi prevalentemente verbali dove le ipotesi impossibili si alternano alle deprecazioni sterili.

Questa sorta di angelismo, dove le parole non sono seguite dai fatti, trova il suo contrappasso pratico in un peccato che vede spesso emergere una ostinata, quasi ossessiva volontà di recupero in chiave propria di «film ideale», di autori e prodotti perlomeno discutibili su questo profilo. Infine si aggiunga la tentazione di esau-

rirci in dichiarazioni di appoggio e di solidarietà. Per la verità è doveroso denunciare situazioni ingiuste, ma non deve diventare la specialità quasi esclusiva di chi si dichiara cristiano. Bisogna mettersi in fila con gli umili e con gli oppressi non solo per denunciare situazioni ingiuste, ma per proporre situazioni giuste.

Perciò esame di coscienza per maturare una piena ed attiva consapevolezza della denuncia e della proposta. E questo è possibile tenendo ben presente il rapporto tra lo spettatore e il film: una equazione che va calata nel reale ed indagata con tutte le risorse dell'analisi filmologica attuale, strutturalismo e psicanalisi compresi. E con queste risorse equilibratamente impiegate che non solo si verificano capitoli attualmente in piena esplosione come la violenza e l'eroticismo, ma si dà un contributo a quel film di qualità che troppo spesso oggi nella dinamica di misure, sintesi e metafore sembra obbligato ad introdurre un non giustificato naturalismo pornografico. Un tipo di esame di coscienza articolato su questi suggerimenti può utilmente indurre ad evitare quella specie di compromesso storico culturale-cinematografico che sembra sovente tentare non pochi cattolici i quali invece di elaborare prospettive proprie, vanno, con molte e provvedute giustificazioni a rimorchio delle altrui.

MATTEO AJASSA



Cinema e cattolici in Italia

Il cinema che si è storicamente affermato, nel giro di pochi decenni, come il primo grande fenomeno della cultura di massa, ha costretto i cattolici a misurarsi impegnativamente, sia a livello di riflessione critica che di prassi, con un'ampia e cruciale costellazione di temi.

Innanzitutto, per il magistero ecclesiastico, prendere posizione nei confronti del cinema, significa ridefinire in termini nuovi il proprio rapporto con un universo di valori di cui aveva immediatamente intuito la capacità di incidere, in virtù delle caratteristiche specifiche del medium e del suo linguaggio, sul comportamento mentale e pratico della collettività. La crescente consapevolezza di dover far fronte ad un fenomeno storico irreversibile, altrettanto denso di rischi che di virtualità feconde, impose il graduale passaggio, anche in sede pastorale, dalla diffidenza all'impegno positivo, basato sulla riaffermazione, senza sottintesi, di un pluralismo culturale, alieno da ogni intransigenza integristica.

Per i cattolici attivamente operanti nel cinema — in qualità di autori o di critici, nel settore della produzione o dell'esercizio — ciò comportava l'urgenza di reperire di volta in volta i modi concreti per promuovere

Mario Arosio, nella prima parte del volume, individua il corpus delle enunciazioni dottrinali e delle indicazioni pastorali emesse dal magistero pontificio (dall'enciclica 'Vigilanti Cura' di Pio XI del 1936, alla disposizione pastorale emanata dalla Pontificia Commissione per le comunicazioni sociali 'Communio et Progressio' del 1971). L'obiettivo della sua analisi è quello di individuare i contenuti del magistero ecclesiastico per consentire al lettore di valutare l'incidenza che essi hanno esercitato sul rapporto "cattolici e cinema" nel passato e trarne eventualmente indicazioni per il futuro.

Giuseppe Cereda, nella seconda parte, analizza ed espone il ruolo e la presenza assunti dai cattolici in Italia nei confronti del cinema; ne emerge un rilievo importante e cioè che ad una ricchezza e ad una capillarità sorprendenti corrispondono una altrettanto singolare disorganicità ed una costante mancanza di coordinamento fra le differenti iniziative.

Franco Iseppi, nella parte conclusiva, esamina la legislazione cinematografica promulgata o

Questo volume è curato dal Gruppo di Presenza Culturale, associazione costituitasi spontaneamente nel dicembre 1971, che lavora per una crescita cristiana e democratica della nostra società.

Vi aderiscono operatori culturali i quali, rifiutando modelli elitari di cultura, vogliono ampliare l'area di partecipazione della base nelle scelte che interessano le comunità locali e l'intera collettività. La ricerca del G.P.C. procede su una linea interdisciplinare e pluralistica.

Cinema e cattolici in Italia

(segue da pag. III di copertina)

la comunicazione-espressione di valori autentici, evitando sia il facile equivoco di un'improprio "cinema cattolico" sia la rinuncia a testimoniare la propria identità etico culturale.

Nell'ambito della regolamentazione legislativa della cinematografia pubblica e privata si imponeva, infine, il dovere di garantire le condizioni strutturali, perché da puro fenomeno di consumo il cinema potesse gradualmente tramutarsi in fattore primario di crescita culturale e civile e di partecipazione democratica.

Ripercorrere le tappe di questo faticoso processo di maturazione, attraverso un'analisi storica che ne registra scrupolosamente i punti di forza e di debolezza, le battute di arresto e i momenti di accelerazione, significa predisporre i materiali per un dibattito più ampio e articolato.

discussa dal momento in cui il nostro paese incominciò ad essere governato sotto la premessa di responsabilità del partito dei cattolici. Mette quindi in rilievo i problemi connessi con l'attuale organizzazione produttiva e istituzionale della cinematografia nel nostro paese, in rapporto ai principali temi del dibattito culturale e politico riguardando il cinema, come uno dei maggiori strumenti di comunicazione sociale.

I tre saggi insieme forniscono materiale per un discorso articolato, serio e approfondito sulla presenza dei cattolici nel cinema italiano e consentono di finalizzare in maniera sempre più corposa e sapevole ed efficace, il loro impegno, non soltanto nell'ambito del cinema, per una cultura più ricca di significati e di tensioni.